

Il criterio base di valutazione del costo storico e del fair value nei processi di valutazione del bilancio d'esercizio: prime proposizioni
Maria Schiera e Maria-Gabriella Baldarelli¹

1. Introduzione
2. Il fair value: un'alternativa al costo storico?
 - 2.1 Il fair value nei bilanci delle società quotate in riferimento alle immobilizzazioni tecniche materiali ed immateriali: indagine estensiva per apprezzare il suo grado di impiego.
3. Dal costo storico al fair value: il dibattito fra gli studiosi di ragioniera
4. Conclusioni e prospettive future

Bibliografia

1.Introduzione

Il tentativo di adeguare la rendicontazione alle norme internazionali, ha occupato lo spazio del dibattito scientifico di questi ultimi 10 anni. Professionisti e studiosi si sono scambiati molte idee per definire come e quando il regolamento europeo del 2003 poteva essere meglio applicato nella realtà operativa dei paesi membri provenendo esso da una cultura completamente diversa da quella in cui le aziende operano.

Gli studiosi aziendalisti hanno messo a disposizione della “causa” il loro bagaglio di conoscenze, oramai millenario, per cercare di dare risposte adeguate. La crisi ha giocato un ruolo fondamentale per riportare l'attenzione su altri aspetti.

Comunque al di là del pregevole lavoro, che si sta svolgendo sul tema e che ha coinvolto in diverse battute anche le scriventi, ci sembra che una riappropriazione della materia bilancio da parte degli studiosi(Capaldo, 1998)(di quegli studiosi che si interrogano).

E' proprio il tentativo di effettuare una riflessione sullo stato della rendicontazione attuale, in particolare di quella “tradizionale”, che ci spinge a scrivere queste pagine, che vogliono soltanto essere una parziale risposta alle tante domande che si affollano in testa.

Si denota una certa “fuga” dalla teoria pura, dai concetti di sostanza, rispetto ad una tendenza a “commentare” norme ... a proporre soluzioni immediate per uno strumento che è stato alla base della comunicazione dell'azienda da millenni anche se in varie forme e seguendo sistemi contabili diversi. Ci sembra che è come se fossimo presi dentro da una spirale che ci impedisce a volte, come studiosi, di mettere fuori la testa e di guardare le cose con la giusta distanza in modo da vederle meglio (o peggio può darsi).

Per capire l'oggi molti studiosi, di cui condividiamo il pensiero, sottolineano l'importanza della ri-scoperta delle radici ed è proprio lì che andremo per ripercorrere alcune tappe del rapporto rendicontazione –condizioni ambientali. Questo in modo da comprendere l'evoluzione in termini di

¹ Maria-Gabriella Baldarelli è Professore associato di Ragioneria- Dipartimento di Scienze Aziendali; Maria Schiera è Dottore Magistrale in Economia e Controllo di Impresa e Professionista; Alla Dott.ssa Schiera sono da Attribuire i paragrafi: 2,3; alla prof.ssa Baldarelli sono da attribuire i paragrafi 1, 4.

risposte adeguate alle esigenze aziendali di ogni epoca per addivenire alle recenti modificazioni ambientali, soprattutto dovute alla crisi e quindi alla risposta alla domanda di ricerca.

Insomma vogliamo in qualche modo che la “mappa” della rendicontazione aziendale, che è rappresentata dal bilancio, possa effettivamente guidare le decisioni aziendali e quindi non dare una immagine sfuocata e quindi distorcere le stesse in modo da orientarle a direzioni sbagliate.

La “modernità sostenibile” considerata all’attuale stato dell’arte e cioè in condizione di crisi che non sembra risolversi, si presenta con caratteristiche molto diverse rispetto allo sviluppo sostenibile prima della crisi (Rullani, 2009).

Quindi ciò che potevano definire come linee per ottemperare allo sviluppo sostenibile così inteso prima della crisi, non corrisponde con quanto possiamo individuare all’attuale stato dell’arte. Si sostiene (Giunta, p. 159) che per rendere il mercato migliore, occorre che le esternalità vengano internalizzate e questa internalizzazione deve essere comunicata. Secondo il nostro punto di vista non è sufficiente, perché da una corrente dottrinale abbastanza importante emerge un concetto diverso di mercato e quindi richiede anche una diversa modalità di comunicazione.

Il problema della misurazione si collega ai cambiamenti di scenario, soprattutto a livello di mercato, in cui l’azienda opera. Se il concetto di mercato cambia, cioè da insieme di contratti sinallagmatici progressivamente diventa insieme di relazioni che lo qualificano come mercato di qualità sociale² anche il processo di misurazione deve adeguarsi per supportare adeguatamente le decisioni aziendali utilizzando le risultanze di sintesi: capitale e reddito.

In conseguenza di ciò anche il ruolo da assegnare in economia aziendale alla matematica da un lato ed agli aspetti socio-organizzativi dall’altro richiede un approccio adeguato a tali nuovi scenari.

Il contributo della matematica è senza dubbio fondamentale, ma non sufficiente a coprire le esigenze decisionali che si manifestano nelle aziende. Infatti la rappresentazione dei fenomeni aziendali deve tenere conto che: *“...i numeri, nei quali si vogliono sintetizzare le condizioni di esistenza e le manifestazioni di vita delle aziende, hanno un significato straordinariamente complesso che non può essere inteso se non viene ricostruito il procedimento seguito per giungere alla loro determinazione...”*³. Si dimostra quanto sia importante l’intervento umano, che è chiamato ad utilizzare il ragionamento, per riuscire a far esprimere ai numeri la dinamica aziendale, difficilmente rappresentabile in cifre, e per avere la possibilità di riconvertire le cifre in andamenti economici⁴ traendo dai numeri gli adeguati spunti di riflessione⁵.

Gli orientamenti dottrinali dimostrano che le rilevazioni contabili e di bilancio erano state sintetiche rappresentazioni della complessa realtà mentre successivamente sono divenute lo strumento attraverso cui si potevano interpretare i fatti aziendali cercando anche di ponderare gli aspetti quantitativi con quelli qualitativi.

Il risultato dell’evoluzione storica della ragioneria ha permesso di affinare le tecniche di rilevazione e rielaborazione dei fatti aziendali rendendo possibile il passaggio da semplice materia, che in ordine rileva i fenomeni aziendali, a disciplina che diventa strumento per capirne gli andamenti.

La misurazione assolve da un lato ad una funzione di informazione, che rende possibili le decisioni attraverso i circuiti di retro-azione e di pre-azione, permettendo di riorientare la rotta seguita dall’azienda. Assolve inoltre ad un’importante funzione di processo, in quanto le modalità di misurazione qualificano diversamente, in base ai criteri utilizzati per la loro impostazione, l’intero processo di controllo. L’azienda infatti tende a dare enfasi maggiore agli aspetti che sono sottoposti a misurazione quantitativa tendendo a trascurare maggiormente gli altri (Baldarelli, 2012).

In merito alla misurazione monetaria e quindi alla determinazione del valore ci piace riportare quanto scrive il Mazza (1969), che afferma che all’epoca le disquisizioni sul valore erano molto rare e comprendevano due situazioni opposte, di cui una da un lato evidenziava le “matrici” già conosciute e cercava di portarle avanti senza notevoli modificazioni mentre le altre teorie portavano quasi

²Bruni, Zamagni, 2004, pag. 229.

³Giannessi, 1990, pag. 274.

⁴Giannessi, 1990, pag. 279; Ferrero, 1968, pag. 202).

⁵Giannessi, 1990, pag. 281.

inconsapevolmente a modificazioni delle modalità di considerare il valore⁶. Questo aspetto sarà ripreso successivamente, tra gli altri, da Catturi attraverso la definizione di valore creato dall'azienda e valore riconosciuto dal mercato⁷. Inoltre si sofferma sull'esigenza di modificare anche l'"ambito mentale" con cui analizzare i problemi⁸. Nel senso che la misura del valore che ci viene data dal mercato è una misura che si basa sull'atto di compravendita e quindi sulla domanda e sull'offerta. Per rendere possibile lo scambio si definiscono delle convenzioni, si prendono dei materiali si dà ad essi un'impronta e questa diventa espressione del valore. Questo segno sulla materia prima, che è espressione del valore, rappresenta comunque uno strumento che, in quanto tale, non può sostituirsi al fine per cui è stato pensato.

Questo aspetto che viene sottolineato, ci sembra particolarmente importante da legare al sistema di mercato che progressivamente si modifica accogliendo quello di qualità sociale e come la determinazione del valore lo deve in qualche modo seguire. Spesso accade che il valore creato nell'azienda non venga riconosciuto immediatamente dal mercato per uno sfasamento nella comprensione della cultura sottostante la produzione e quindi anche in uno sfasamento nelle relazioni che non sono sempre così trasparenti.

Inoltre il Mazza rivaluta il concetto di valore di Smith prendendo in esame sia gli aspetti individuali e sociali del valore di mercato di cui il prezzo è soltanto una espressione del valore che può rappresentarlo anche parzialmente. La materia di per sé interdisciplinare quale quella del valore, secondo Mazza richiama l'esigenza dell'utilizzo di più discipline⁹.

Inoltre Mazza delinea la teoria del valore di Besta e ne definisce i limiti, in quanto la teoria dei valori si basa sulla loro origine mentre la teoria dei conti si basa sul sistema di scritture e di misurazione in funzione dell'oggetto da determinare. Da questo occorre separare l'espressione del valore con unità monetaria omogenea attraverso i conti dalla "origine" stessa dei valori.

La determinazione del valore e la rappresentazione delle immobilizzazioni finalizzata alla redazione del bilancio d'esercizio si dipana attraverso procedure di valutazione analitica e sistemica dei singoli "beni" materiali e immateriali.

La logica generale di valutazione degli elementi del capitale, in una logica di coordinazione con gli altri "beni", in termini prima di produzione di ricchezza e poi di distribuzione di ricchezza, si può ricollegare alla logica di creazione del valore considerando che comunque il bene deve essere valutato in base alla capacità di creare valore e distribuire valore all'interno ed all'esterno dell'azienda. La logica di valutazione si apre a comprendere altri aspetti, non soltanto frutto di valutazioni analitiche, pur collocate tra passato e futuro come sintesi di operazioni ancora in corso ma anche di valutazioni intra-sistemiche, riferite all'azienda ed anche inter-sistemiche, cioè riferite ai sovra-sistemi, di cui l'azienda è parte.

Occorre capire che l'integrazione del bilancio d'esercizio, in termini anche di ecosistemi, è richiesta dalla collettività e dalle norme e questo comporta che quanto viene valutato, in termini analitici ed in termini sistemici, è fortemente influenzato da questi aspetti.

Dal punto di vista delle norme, nella riforma delle società si evidenzia la valutazione sistemica¹⁰, in cui il bene deve essere valutato tenendo conto: "della funzione economica dell'elemento dell'attivo o del passivo considerato"¹¹, cosiddetto in dottrina "valore funzionale"¹², cioè il valore in base al ruolo svolto dal bene nella combinazione sistemica degli altri elementi aziendali.

⁶ Mazza, 1969, pag. 9.

⁷ Catturi, 2007.

⁸ Infatti si legga: "... disposti quindi a togliere i vincoli di pensiero cui siamo ancorati da ricorrenti forme di impostazione dei problemi contabili e aziendali"(Ibidem, pag. 9)... "Rimane comunque la fiducia di aver atteso ad un lavoro forse non inutile ..." (Ibidem, pag. 10).

⁹ Infatti si legga: "... L'unificazione del sapere sta dunque nel modo di condurre l'analisi e nella comune finalità di poter mettere i risultati conseguiti al servizio di altri ordini di conoscenza"(Mazza, 1969, p. 72).

¹⁰ Maticena, 1993, pag.109.

¹¹ Ex art. 2423bis del nuovo testo Dlgs. 17 gennaio 2003, n° 6 di Riforma della disciplina delle società di capitali e delle società cooperative, tratto da : Di Majo- Santorelli, 2003, pag.164.

¹² Per approfondimenti sulle valutazioni si veda: Paganelli, 1974, Amaduzzi, 1976, pag. 45.

I vincoli di complementarietà ed interdipendenza se in passato potevano essere prevalentemente considerati all'interno dell'azienda, all'attuale stato dell'arte non possono essere più considerati così, in quanto oltre ai vincoli interni all'azienda devono essere considerati quelli esterni all'azienda medesima. Vincoli che sono relativi ai sovra-sistemi produttivi ma soprattutto relazionali a cui l'azienda appartiene¹³.

La problematica degli IAS/IFRS rimette al centro dell'attenzione la misurazione e valutazione del valore, nel successivo paragrafo analizzeremo uno dei nodi principali che hanno creato un acceso dibattito a livello dottrinale: il fair value e/o il costo storico.

2. *Il fair value: un'alternativa al costo storico?*

Il D.Lgs. 28 febbraio 2005, n.38, come noto, ha esteso l'obbligo o la facoltà di adozione dei principi contabili internazionali IFRS rispetto alle previsioni normative del Regolamento (CE) 1606/2002. Questo, infatti, di per sé stabilisce l'obbligo di utilizzare i principi internazionali solo per i gruppi quotati in un mercato regolamentato avente sede in uno Stato membro, e unicamente con riferimento al bilancio consolidato¹⁴.

Il legislatore italiano è intervenuto in modo molto significativo, con il D.Lgs 28 febbraio 2005, n.38, estendendo l'obbligo di applicazione dei principi internazionali a tutti gli enti finanziari sottoposti a vigilanza della Banca d'Italia e ai gruppi assicurativi vigilati da ISVAP, siano essi quotati o meno. Inoltre l'obbligo di utilizzare gli IFRS riguarda anche la totalità delle società capogruppo quotate e degli enti finanziari vigilati dalla Banca d'Italia, quotati o meno, per il bilancio di esercizio, mentre le compagnie assicurative redigono il loro bilancio di esercizio in base agli IFRS solo se quotate e costituite da una società stand-alone, non appartenente, dunque, ad alcun gruppo.

Come è agevole comprendere, l'aspetto valutativo e previsionale costituisce la parte più delicata della redazione di un bilancio e, soprattutto quella più esposta a scelte soggettive o, magari opinabili, quella che perciò maggiormente si presta ad un uso strumentale della contabilità d'impresa, finalizzata principalmente, a fornire una rappresentazione il più possibile chiara, veritiera e corretta della realtà patrimoniale, economica e finanziaria della società.

Con il processo valutativo si attua un'interpretazione della dinamica e complessa vita aziendale che trova formalizzazione nella redazione del bilancio di periodo. Infatti, come afferma Giannessi, il bilancio è «uno strumento di conversione della dinamica in cifre e di riconversione delle cifre in andamenti economici»¹⁵. Ovvero, il bilancio di esercizio può essere considerato uno strumento di rappresentazione periodica della dinamica aziendale in cifre e di interpretazione degli andamenti economici e finanziari d'azienda mediante quelle stesse cifre.

Nella sua concezione teorico-scientifica, il bilancio è l'espressione di coordinate variazioni di grandezze economiche del sistema-azienda considerate nella simultaneità e nella successione temporale. Tali grandezze, variabili in dipendenza delle economie interne ed esterne all'azienda, devono essere espresse nella loro qualità, nella loro quantità fisica ed in quella monetaria che riassume le altre. Pertanto, le valutazioni delle voci di bilancio devono essere compatibili con il tipo e con la durata della prevedibile tendenza di variazione delle grandezze.

In particolare, gli oggetti che caratterizzano le rilevazioni del bilancio di esercizio sono rappresentate dal reddito riferibile ad un certo arco temporale e dal correlato capitale aziendale di funzionamento, valorizzato nel momento terminale del medesimo arco temporale. Entrambe le grandezze rappresentate sono espresse attraverso valori di sintesi derivanti da complessi processi di formazione e di ricostruzione delle operazioni di gestione che li determinano. Per poter determinare

¹³ Matacena, 1993, p.112.

¹⁴ Il Regolamento (CE) 1606/2002 prevede tale obbligo anche per le società che emettono titoli diversi dalle azioni, diffusi al pubblico. Rivista dei Dottori Commercialisti: "Il recepimento della Direttiva 2013/34UE in Italia: le sfide", Fascicolo n°4/2014, Giuffrè, 2014.

¹⁵ Marasca S., "Le valutazioni nel bilancio d'esercizio", G. Giappichelli Editore – Torino, 1999, pag. 1.

il reddito di «competenza economica» di un periodo amministrativo occorre procedere contestualmente alla valutazione degli elementi del capitale di funzionamento. La necessaria espressione di valori congegnati (Onida,1951) per alcuni elementi del capitale, comporta un'inevitabile opinabilità per molti dei «numeri» riportati nel documento. «Soggettività e complessità del processo valutativo ne implicano la relatività, l'incertezza, la rischiosità. Esso è relativo alle capacità ed ai limiti di ricerca e giudizio del soggetto che lo compie»¹⁶. Capacità e limiti che vanno verificati, in particolare, rispetto ai possibili scenari futuri della dinamica aziendale, alle condizioni di operatività dell'impresa, all'evoluzione dell'ambiente nei periodi successivi.

La valutazione non è un problema esclusivamente quantitativo; «nelle cifre si concreta il giudizio che esprime la posizione quantitativo-qualitativa di un bene economico in un determinato istante, rispetto al complesso ambientale che ne costituisce l'orbita» (Giannessi, 1970).

Esistono differenti modelli valutativi emergenti dall'evoluzione del pensiero economico-aziendale, che vanno dal modello valutativo ispirato ai valori di realizzo futuro a quello basato sul valore funzionale. In particolare, Giannessi era uno dei sostenitori del cosiddetto metodo di valutazione «funzionale», secondo il quale la valutazione dei beni veniva attuata in base alla stima della loro funzionalità all'interno del complesso produttivo. Infatti, egli sosteneva che i beni possedevano un certo valore fintanto che rimaneva all'interno dell'azienda; tale valore mutava quando invece uscivano dal processo produttivo. Per questo motivo nella valutazione era sempre necessario fare riferimento anche alla direzione del moto aziendale, evolutivo o involutivo, che forniva indicazione sulla futura funzionalità dei beni nella gestione aziendale e dunque sul valore da attribuire loro in bilancio.

Originariamente le valutazioni di bilancio erano ispirate ad una concezione «atomistica» parzialmente aperta al futuro, con una visione assente da coordinazioni spaziali ed incompleta di quelle temporali, a volte sostituite, quest'ultime, da una visione deterministica e non probabilistica dello svolgimento operativo. Attualmente, invece, le valutazioni di bilancio sono ispirate ad una concezione sistemica con visione probabilistica della gestione dei periodi successivi.

Mentre, la legislazione civilistica nazionale una concezione atomistica più chiusa nel tempo e che richiede una ragionevole interpretazione; ciò è dimostrato dall'affermazione che secondo il legislatore ordinario il bilancio deve dimostrare con chiarezza, verità e correttezza il valore del patrimonio sociale ed il risultato realmente conseguito. Ma il rispetto delle norme non contrasta con i principi di economia aziendale, in quanto le concezioni di singoli elementi e la formulazione di regole di valutazione per diverse categorie di componenti del bilancio possono essere ricondotte alla concezione sistemica¹⁷, utilizzando le facoltà discrezionali, che sono concesse dalle stesse regole di valutazione e dalla possibilità di derogare per giustificati motivi.

Nell'ambito dei principi che orientano la valutazione del bilancio delle società uno dei capisaldi contabili riguarda il criterio del costo storico ossia un criterio oggettivo basato sul prezzo-costi pagato nel mercato al momento dell'acquisizione di un particolare bene.

Tutti i sistemi contabili presentano più di un criterio valutativo; infatti, sarebbe irragionevole e non in linea con la finalità di fornire una rappresentazione fedele della situazione aziendale pensare che tutte le poste siano quantificabili per mezzo dell'adozione di un unico criterio¹⁸. In questa prospettiva, quando si fa riferimento a un sistema contabile, esso è definito sulla base del criterio portante, che costituisce il modello valutativo principale, sulla cui articolazione poi si costruisce il modello contabile: è come se tale criterio fosse normalmente adottato e gli altri criteri fossero prescritti. Per questo motivo, si definisce il sistema contabile nazionale fondato sul «costo storico»; come, inoltre, esplicitato dall'art. 2426 c.c..

¹⁶ Edizione originale: Corticelli, 1979, p. 105.

Marasca S., "Le valutazioni nel bilancio d'esercizio", G. Giappichelli Editore- Torino, 1999, pag. 9.

¹⁷ Paolone G., "Il bilancio di esercizio: funzione informativa, principi, criteri di valutazione", G. Giappichelli, Torino, 2004.

¹⁸ Gruppo di studio e attenzione dell'Accademia Italiana di Economia Aziendale, "l'Analisi degli Effetti sul Bilancio dell'Introduzione dei Principi Contabili Internazionali IAS/IFRS", 2° volume, RIREA, Roma, 2007.

Il sistema valutativo orientato ai valori storici si caratterizza sull'idea che il sacrificio sostenuto al momento dell'acquisizione di una risorsa, cioè il valore storico o valore di scambio originario, possa essere ritenuto una misura prudenziale dei benefici diretti e indiretti che quella risorsa offrirà in futuro alla produzione economica d'impresa. In particolare, il ricorso ai valori storici è posto in diretta connessione sia con l'ipotesi di continuità dell'impresa sia con il principio della prudenza. Secondo il principio contabile nazionale n.11 emanato dall'Organismo Italiano di Contabilità, il costo rappresenta, teoricamente, il criterio che lascia minor spazio agli apprezzamenti soggettivi; ed inoltre, visto che il bilancio ha per obiettivo l'esposizioni di valori e non di costi, il documento stabilisce che il criterio del costo, costituendo un metodo informativo del valore, è facilmente applicabile.

A seguito del complesso e recente processo di armonizzazione contabile, attraverso l'adozione dei principi contabili internazionali IAS/IFRS, si è assistito ad un rilevante mutamento delle logiche valutative, in particolare si nota una modifica nei processi di valutazione delle poste di bilancio, passando dal prevalente impiego della logica del costo storico all'uso prioritario di quella relativa al *fair value*. Quest'ultimo viene definito come «*il corrispettivo al quale un bene può essere scambiato, o una passività estinta, tra parti consapevoli e disponibili, in un'operazione fra terzi (...)*»¹⁹.

L'impiego del *fair value*, come criterio alternativo al costo storico, comporta numerosi cambiamenti nelle logiche di redazione del bilancio d'esercizio e/o consolidato; in particolare, con tale criterio si privilegia un'ottica prospettica, in quanto fa riferimento ai valori correnti di mercato e ai flussi di cassa da attualizzare, valori prospettici, questi ultimi, che possono essere definiti solo all'interno di un quadro attendibile di previsioni e di *business plan*.

Le motivazioni che hanno condotto all'introduzione del metodo del *fair value* sono da ricercare, principalmente, nel differente approccio al bilancio dei principi contabili internazionali rispetto ai principi contabili nazionali; infatti, i primi si rivolgono principalmente agli investitori e presentano il bilancio in una visione prospettica, invece i secondi, interessati alla tutela dei soci e dei creditori, hanno come finalità primaria, la prudente valutazione ai fini della conservazione del capitale. In altre parole i principi contabili internazionali, pur rispettando il principio di competenza intendono il bilancio in chiave dinamica per cui vedono il risultato dell'esercizio come un indicatore delle performance aziendali future.

Infatti, secondo lo IASB, la competenza prevale spesso sulla prudenza e quindi gli IAS/IFRS intendono il bilancio in un'ottica previsionale con rilevanti conseguenze circa i criteri di valutazione da adottare: i valori correnti sono preferiti ai costi storici propri della prassi comunitaria, dato che si ritiene che i primi rappresentino un riferimento migliore ai fini della capacità previsionale.

L'obiettivo del presente lavoro è stato quello di ricostruire il percorso evolutivo del concetto di *fair value*. Nel fare ciò, si è reso necessario confrontare il criterio di valutazione del *fair value* con quello del costo storico, per evidenziare il diverso contesto culturale nel quale ciascuno dei due principi si è sviluppato nonché gli effetti che la loro applicazione comporta sull'informativa di bilancio dell'azienda. In particolare, per il contesto italiano, l'introduzione del *fair value*, modifica sul piano sostanziale l'intero impianto della comunicazione esterna d'azienda intervenendo sulla logica di fondo che guida la valutazione delle poste di bilancio.

Nell'ultima parte del lavoro, infatti è stato esaminato l'impatto dell'adozione del criterio del *fair value* sulla classe delle immobilizzazioni tecniche materiali ed immateriali, in quanto rappresentano un'area di bilancio in cui i principi IAS/IFRS prevedono significative differenze rispetto all'impostazione contabile nazionale, in particolare per quanto riguarda il metodo della rideterminazione del valore. A tal proposito è stata riportata un'indagine estensiva al fine di valutare il grado di impiego del *fair value* nei bilanci delle società quotate, ossia, con l'intento di verificare, limitatamente alle immobilizzazioni materiali e immateriali, il suo utilizzo.

In particolare, nel primo paragrafo si cerca di dare un quadro completo delle due differenti ottiche valutative, quella retrospettiva del costo storico e quella prospettica del *fair value*.

¹⁹ Marchi L., Potito L., "L'impatto dell'adozione degli IAS/IFRS sui bilanci delle imprese italiane quotate", FrancoAngeli, Milano, 2012, pag.17.

Il crescente grado di internazionalizzazione e integrazione, che ha caratterizzato l'evoluzione del sistema economico mondiale e, quindi, europeo, ha determinato la necessità di un sempre maggiore grado di uniformità e comparabilità dei bilanci di imprese appartenenti a Paesi differenti e caratterizzati da differenti sistemi di regole contabili. Il sistema contabile di un Paese è, infatti, il risultato di una continua evoluzione, influenzata da variabili di natura legislativa, sociale, politica ed economica. E dunque, la mancanza di omogeneità dei prospetti di bilancio, redatti in base a sistemi contabili diversi, comporta una limitata trasparenza a livello internazionale e, quindi, una complessa comparabilità dei risultati ottenuti da imprese che operano in differenti Paesi.

Il raggiungimento di un'informativa di bilancio comparabile nel tempo e nello spazio determina, quindi, un importante obiettivo del processo di normalizzazione contabile in atto, con lo scopo di acquisire vantaggi non solo in termini di controllo dell'operato delle aziende, ma anche in termini di vantaggi a favore dei terzi utilizzatori.

La comprensibilità delle informazioni contabili e non, rappresenta una qualità fondamentale per l'attuazione di processi valutativi, che guidano gli utilizzatori ad una corretta determinazione delle decisioni. Proprio per questo motivo, nello scenario internazionale diviene essenziale l'individuazione di modalità di comunicazione aziendale fondate su una serie di norme contabili confrontabili; ovvero derivanti da processi di armonizzazione o standardizzazione che hanno consentito di superare o ridurre le differenze emergenti dai confronti tra Paesi diversi.

Tale esigenza di uniformità contabile è frutto di una progressiva integrazione dei mercati finanziari internazionali che, nel contesto attuale ha favorito il processo di armonizzazione delle tecniche contabili terminato con l'introduzione obbligatoria dei principi contabili internazionali emanati dallo IASB (International Accounting Standards Board) per la redazione dei bilanci consolidati e di esercizio delle società quotate europee e ai bilanci consolidati e di esercizio delle altre società.

Infatti, l'Unione Europea, con una serie di regolamenti, ha obbligato gli Stati membri ad adottare, a partire dal 1 gennaio 2005, i principi contabili IAS/IFRS per la redazione dei bilanci consolidati delle società i cui titoli sono trattati su mercati regolamentati.

Lo Stato italiano, con la legge 31 ottobre 2003 n.306 e con il decreto legislativo 28 febbraio 2005, n.38, ha aderito all'armonizzazione contabile promossa dall'Unione, andando oltre gli obblighi imposti da tale regolamento e prevedendo che dovranno adottare gli IAS/IFRS anche:

- 1) le società quotate per la redazione del bilancio d'esercizio;
- 2) le società emittenti strumenti finanziari diffusi tra il pubblico per il bilancio d'esercizio e consolidato;
- 3) le banche e gli intermediari finanziari sottoposti alla vigilanza della Banca d'Italia, per il bilancio d'esercizio e consolidato;
- 4) le imprese assicurative per il bilancio consolidato e, se sono quotate, ma non redigono il bilancio consolidato, anche per quello d'esercizio.

In generale, le maggiori discordanze presenti tra la disciplina contabile nazionale ed i principi contabili internazionali sono soprattutto dovute alle differenti finalità attribuite al bilancio: esso, secondo la prospettiva internazionale, è destinato a soddisfare le esigenze conoscitive di molti soggetti, ma fra essi, acquista una netta prevalenza la categoria degli investitori, ovvero, coloro che forniscono capitale di rischio.

Nella logica del modello internazionale, anche, gli stessi criteri di valutazione sono correlati con la finalizzazione di supporto al processo decisionale degli investitori istituzionali; pertanto, la valutazione degli elementi patrimoniali si basa su di una pluralità di fattori mettendo in evidenza l'informazione relativa al valore finanziario ritraibile, ossia cedibile se trattasi di passività, dall'elemento stesso. Dunque, si privilegia una concezione dello stato patrimoniale atomistica con un contenuto prevalentemente finanziario in contraddizione con il modello delineato dalla dottrina aziendale che, invece, privilegia la rappresentazione sistemica risaltando l'utilità economica e la complementarietà degli elementi patrimoniali.

Inoltre, l'adozione dei principi contabili internazionali porta ad adottare un modello di bilancio totalmente diverso da quello utilizzato dalle imprese nazionali, sia per quanto riguarda le finalità

informative, sia per quanto riguarda gli schemi di redazione e i criteri di valutazione delle singole poste. Infatti, nel corpus degli IAS/IFRS, a differenza di quanto si deduce dalla normativa civilistica, il rispetto della clausola generale della rappresentazione chiara, veritiera e corretta non rappresenta il fine del bilancio, ma una condizione di avviamento ad una completa e corretta informativa economica-finanziaria. Infatti, la finalità principale dei bilanci redatti secondo i principi contabili internazionali, è identificata dal Framework (“quadro sistematico”), nella utilità delle informazioni contabili ai fini decisionali.

Nell’ambito dei principi che orientano la valutazione del bilancio delle società uno dei capisaldi contabili riguarda il criterio del costo storico ossia un criterio oggettivo basato sul prezzo-costi pagato nel mercato al momento dell’acquisizione di un particolare bene.

Il sistema orientato ai valori storici si caratterizza sull’idea che il sacrificio sostenuto al momento dell’acquisizione di una risorsa, cioè il valore storico o il valore di scambio originario, possa essere ritenuto una misura prudenziale dei benefici diretti e indiretti che quella risorsa offrirà in futuro alla produzione economica d’impresa. Dunque, il valore di scambio originario costituisce il minimo ritorno atteso dall’utilizzo di un bene nei processi di produzione e di vendita. Ovvero, desume la sua origine dal fatto che il valore storico esprime l’apprezzamento inizialmente imputato alle caratteristiche funzionali di una risorsa, cioè alla sua attitudine di contribuire in modo conveniente alla gestione.

La scelta dei valori storici, ai fini delle valutazioni di bilancio, trova la sua giustificazione nel fatto che tali valori si presentano: maggiormente idonei a cogliere il valore di funzionamento di un bene; restringono i giudizi soggettivi di stima; applicabili in maniera più agevole e con minori oneri; garantiscono una maggiore neutralità in riferimento alla rilevazione degli utili; ed infine, rappresentano il risultato di precedenti decisioni manageriali e, quindi, offrono importanti informazioni a sostegno dei processi decisionali attuali e futuri.

In particolare, il ricorso ai valori storici si caratterizza per il fatto di presentare un diretto collegamento sia con l’ipotesi di continuità dell’impresa sia con il principio di prudenza. Infatti, l’adozione di stime superiori al valore originario è ritenuta, in termini di normalità, non conforme con gli obiettivi del sistema a valori storici, in quanto darebbe luogo ad anticipi di utili non ancora realizzati, la cui distribuzione potrebbe turbare la continuità dell’impresa nel tempo; invece, le valutazioni al di sotto del valore storico trovano giustificazione nella necessità di non iscrivere in bilancio valori superiori a quelli giudicati recuperabili in futuro, poiché ciò sarebbe non in linea con il principio della prudenza.

A seguito del complesso e recente processo di armonizzazione contabile, attraverso l’adozione dei principi contabili internazionali IAS/IFRS, si è assistito ad un rilevante mutamento delle logiche valutative, in particolare si nota una modifica nei processi di valutazione delle poste di bilancio, passando dal prevalente impiego della logica del costo storico all’uso principale di quella relativa al fair value.

Infatti, gli anni ’90 hanno rappresentato un periodo di grande espansione per i mercati finanziari, portando alla necessità di individuare un criterio di valutazione che fosse capace di eliminare le lacune informative del costo, ovvero che fosse in grado di rappresentare il «reale valore» del bene iscritto in bilancio. Da qui nasce l’idea di adottare quale riferimento principale per la misurazione delle poste di bilancio un valore astratto denominato «fair value». Si tratta di un concetto relativamente nuovo per la dottrina economico-aziendale nazionale, infatti il suddetto termine ha trovato difficile traduzione nella lingua italiana.

Infatti il fair value rappresenta un riferimento sempre più consueto nella dottrina contabile anglosassone e nei principi professionali internazionali e può essere definito, almeno in un primo momento, come l’importo necessario per acquisire un’attività o estinguere una passività.

La locuzione fair value non è di facile traduzione, infatti, il termine fair è soggetto a diverse interpretazioni e traduzioni contrastanti, che si riflettono non solo sul piano teorico, ma anche su quello operativo. Può essere inteso come valore corretto, coerente con i principi contabili e giuridici, non fuorviante e capace di soddisfare le ragionevoli attese conoscitive del lettore del bilancio, privo

di distorsioni²⁰. Tali soluzioni, però, non definiscono in modo del tutto completo questo concetto, ma ne definiscono solo alcuni aspetti o effetti.

Alcuni Autori intendono il fair value come «valore adeguato», capace cioè di esprimere, senza privilegiare particolari classi di stakeholder ed in maniera tendenzialmente oggettiva e verificabile, il potenziale valore di un componente del patrimonio, tenendo conto sia delle condizioni di mercato sia delle caratteristiche specifiche del singolo bene nel momento e nelle condizioni assunti a riferimento per la sua valutazione²¹. Tale interpretazione non risulta del tutto corretta, perché se da un lato si avvicina al mero concetto di valore di mercato, dall'altro il costante riferimento all'assenza di vincoli e di asimmetrie informative negoziali tra le parti, sembra fare riferimento alla presenza di uno scambio in ipotesi di ideale perfezione ed efficienza dei mercati, che sono, appunto, condizioni difficilmente riscontrabili nella realtà.

Infine, la traduzione prevalente ne assimila la nozione a quella di «valore corrente» o «valore di mercato», in quanto correlato a quotazioni ed ai prezzi deducibili da processi di negoziazioni relativamente stabili, omogenei ed efficienti²².

Il Framework, considera il fair value un sostituto del criterio generale del costo storico per tutti i fattori produttivi per i quali l'acquisizione non è comprovata da un'uscita di denaro. Questa accezione fa riferimento ad un'originaria interpretazione del fair value come valore equo, in quanto consisterebbe nell'attribuire un giusto valore a quei fattori produttivi per i quali non vi è una documentazione probatoria che ne attesti l'uscita di denaro.

Nel contesto dei principi IAS/IFRS, con il termine fair value di un'attività o di una passività si intende l'importo al quale un'attività può essere scambiata, o una passività estinta, tra soggetti consapevoli e intenzionati, in una normale transazione di mercato. Sostanzialmente, il fair value è un prezzo al quale si incontrano le volontà di due parti in uno scambio non caratterizzato da una condizione di necessità o da una prospettiva di liquidazione.

In particolare, il principio del fair value è oggetto specifico della Direttiva UE 65/2001, che prevede le seguenti modifiche ai bilanci d'esercizio e consolidati delle società di capitali: valutazione al fair value degli strumenti finanziari e rilevazione dei valori collegati a tale definizione in Stato Patrimoniale e Conto economico; informazioni da indicare nelle note al bilancio con lo scopo di spiegare le differenze di valore tra fair value e costo storico.

Inoltre, il fair value è contenuto anche nella Direttiva 51/2003, che ne prevede l'estensione a tutte le categorie di attività e passività alle quali è applicabile secondo i principi contabili. Infatti, per lo standard setter internazionale, il ricorso al valore di mercato rappresenta il criterio obbligatorio o comunque quello di riferimento per la valutazione di: strumenti finanziari (IAS 32 e 39); investimenti immobiliari (IAS 40); attività biologiche e prodotti agricoli (IAS 41). In aggiunta, il fair value è comunque un criterio alternativo al costo storico consentito per la valutazione di: impianti e macchinari (IAS 16) e di attività immateriali (IAS 38)²³. Dunque, mediante le Direttive UE il fair value fa irruzione nei bilanci delle imprese italiane, pertanto, il nostro, come già accennato, è fra quei paesi che hanno scelto di espandere l'applicazione obbligatoria dei principi dello IASB anche alla redazione dei bilanci di esercizio delle società quotate e renderla facoltativa per le non quotate.

L'applicazione del fair value determina alcuni importanti effetti. Innanzitutto, porta a una maggiore volatilità dei valori di bilancio in quanto utilizza valori correnti di mercato. Infatti, osservando il suo rapporto con il valore di costo storico: in riferimento alle attività, il costo rappresenta il valore di partenza, al momento dell'acquisizione; effettivamente si tratta del fair value manifestatosi nello scambio²⁴. Effettuando, però, una valutazione al fair value, il valore iniziale di

²⁰ Pizzo M., "Il "fair value" nel bilancio d'esercizio", Cedam, 2000, Padova, pag. 9,10.

²¹ Pizzo, M, 2000, pag. 10,11.

²² Pizzo M., "Il "fair value" nel bilancio d'esercizio", Cedam, 2000, Padova.

²³ Inoltre, la logica a fair value, di fatto, viene a interessare anche la valutazione dei benefici ai dipendenti (IAS 19) e degli accantonamenti per fondi rischi e oneri (IAS 37).

²⁴ È opportuno sottolineare che la coincidenza fra costo e fair value non è sempre verificata. Si possono manifestare, infatti, circostanze in forza delle quali il valore di costo non nasce da transazioni avvenute a normali condizioni di mercato.

costo deve essere periodicamente rivisto al momento di redigere il bilancio per tener presente degli andamenti dei valori di mercato. Come accennato, il fair value non interessa solamente la valutazione delle attività patrimoniali, ma il valore di mercato si può determinare anche in riferimento alle passività, ovviamente in questo caso non si tratterà di un valore di realizzo ma di estinzione.

Un'ulteriore caratteristica, rilevante, del fair value è rappresentata dal fatto che esso richiede di contabilizzare in bilancio le oscillazioni del valore di mercato dell'elemento patrimoniale oggetto di valutazione. Ciò comporta, in un primo momento, la rilevazione di differenze fra il valore di costo e quello di mercato; ed in un secondo momento fra valori di mercato riferite a epoche diverse. Queste differenze possono essere positive, quindi si parla di plusvalenze, oppure negative allora si parla di minusvalenze. Il modo in cui questi valori sono rilevati e rappresentati in bilancio dipende dall'elemento patrimoniale al quale si riferiscono. In alcuni casi, queste plus e minusvalenze, vengono rispettivamente accreditate o addebitate al conto economico; in altri casi, la contabilizzazione delle plusvalenze deve avvenire in una riserva del patrimonio netto, che viene in seguito ridotta da eventuali successive minusvalenze²⁵. Tuttavia, appare evidente, che gli importi delle plus e minusvalenze rilevati in bilancio in seguito all'applicazione del fair value non sono realizzati, ma sono solamente potenziali. Infatti, essi rappresentano i risultati ai quali l'impresa potrebbe pervenire mediante il realizzo di attività o l'estinzione di passività in condizioni normali alla data di riferimento per la valutazione. In definitiva, il processo di formazione del reddito non avviene più «nello scambio e per lo scambio», al contrario, si adotta una logica di misurazione dei risultati economici fondata su ipotesi di scambio²⁶.

Una delle conseguenze più rilevanti di questa logica è rappresentata dal fatto che si apre la strada alla rilevazione in bilancio di valori che di consueto sono definiti utili sperati, ossia utili non ancora realizzati, ma imputati in bilancio sulla base del valore corrente di attività di pronto realizzo.²⁷

Questo costituisce un durissimo colpo per il principio della prudenza ma, nello stesso tempo, costituisce una sorte di risanamento di una grave ingiustizia che coinvolge un principio basilare di ciascuna misurazione contabile: ossia, la competenza economica. Infatti, il principio della prudenza, imponendo di contabilizzare le perdite, anche se solo presunte, e di non imputare, invece, gli utili non realizzati, anche quando gli andamenti di mercato ne confermassero l'esistenza, toglie spazio vitale a un'applicazione «piena» della competenza economica²⁸.

Il fair value cerca di eliminare questa singolare asimmetria, attraverso una riconsiderazione del tradizionale principio di realizzazione dei ricavi. Infatti, i ricavi realizzati non sono più soltanto quelli pertinenti ai cicli di gestione chiusi, per i quali cioè si è già verificato lo scambio, ma sono realizzati anche i cosiddetti ricavi potenziali, cioè quelli derivanti da un ipotetico scambio concluso a normali condizioni di mercato. Dunque, il principio di realizzazione da reale diventa potenziale con la conseguenza che anche gli utili ragionevolmente realizzabili divengono rilevanti al fine della determinazione del reddito e del capitale. Si parla, infatti, di un reddito per così dire «allargato» che appunto, racchiude anche i «componenti non realizzati».

Giunta F., Pisani M., *“Il bilancio”*, APOGEO, 2005, Milano, pag. 72.

²⁵ Le minusvalenze, se eccedenti l'importo della riserva, dovranno essere necessariamente addebitate a Conto economico. Analogamente, plusvalenze successive al verificarsi di una minusvalenza andranno accreditate a Conto economico nella misura in cui anche la minusvalenza lo sia stata. Giunta F., Pisani M., *“Il bilancio”*, APOGEO, 2005, Milano, pag. 73.

²⁶ Giunta F., Pisani M., *“Il bilancio”*, APOGEO, 2005, Milano, pag. 74,75.

²⁷ In ambito aziendale ci si è allontanati sempre più dal concetto di «reddito», in particolare da quello di «reddito realizzato», privilegiando l'aspetto finanziario dei flussi di cassa generati o solo probabili.

Marchi L., Potito L., *“L'impatto dell'adozione degli IAS/IFRS sui bilanci delle imprese italiane quotate”*, Franco Angeli, 2012, Milano, pag.45.

²⁸ Finisce, così, che perdite, magari in parte di competenza futura, vengono anticipate tutte nel conto economico dell'anno nel quale se ne avverte la probabile esistenza; al contrario, utili legati a operazioni di gestione dell'esercizio, magari più certi di quelle perdite, vengono rinviati a esercizi futuri solo perché non ancora realizzati.

Giunta F., Pisani M., *“Il bilancio”*, APOGEO, 2005, Milano, pag. 74.

Un ulteriore aspetto implicito alla logica del fair value è legato alla funzione attribuita al bilancio. Qualora la principale funzione assegnata al bilancio sia quella di tutela dei creditori è ovvio che alla prudenza venga attribuito un ruolo primario, in quanto essa permette di salvaguardare l'integrità del patrimonio sociale. Se invece l'obiettivo principale del bilancio è quello di fornire ai portatori di capitale di rischio informazioni riguardanti le prestazioni ottenute dagli amministratori, in questo caso, tenere in considerazione i componenti non realizzati diventa fondamentale per quantificare un risultato di periodo che indichi una misura più completa della performance raggiunta dall'impresa in relazione al suo costante e indispensabile rapporto con la dinamica del mercato. In definitiva, il fair value considera il bilancio come lo strumento che deve offrire informazioni utili per una valutazione il più possibile prospettica dell'impresa.

Il fair value, comunque, non dimentica la prudenza, infatti è presente nell'impianto dei principi previsti dallo IASB, ma certamente viene subordinata al principio di competenza. In particolare, un'evidente attenzione alla prudenza, si evince dal fatto che i principi dello IASB escludono la rilevazione a conto economico dei plusvalori derivanti dalla valutazione al fair value di alcune poste; è questo il caso delle immobilizzazioni materiali e di quelle immateriali, infatti le eventuali plusvalenze derivanti dall'applicazione del fair value a tali attività devono essere accantonate in una specifica riserva del patrimonio netto, senza passare dal conto di reddito.

Anche il legislatore italiano, mediante il D.Lgs 38/2005, per coordinare l'utilizzo del fair value con la normativa vigente in materia di bilancio, ha istituito che le plusvalenze derivanti dall'impiego del fair value, diverse da quelle riferibili agli strumenti finanziari di negoziazione e all'operatività in cambi e di copertura, calcolate al netto del relativo onere fiscale, anche se rilevate al conto economico devono essere accantonate in una riserva indisponibile del patrimonio netto²⁹. Ed inoltre, nell'eventualità che l'utile di esercizio sia di importo inferiore a quello delle plusvalenze da accantonare, la riserva deve essere integrata impiegando una quota delle altre riserve disponibili o accantonando utili degli esercizi successivi. Tale riserva, quella costituita, appunto, mediante l'accantonamento delle plusvalenze in seguito all'applicazione del criterio del fair value, in quanto indisponibile non può essere imputata a incremento del capitale sociale; inoltre può essere impiegata per coprire le perdite solo dopo aver utilizzato le riserve disponibili. La riserva, comunque, non rimarrà all'infinito indisponibile, al contrario si libererà in relazione all'importo delle plusvalenze realizzate e delle successive svalutazioni.

Il fair value, come già precisato in precedenza, è generalmente espresso dal valore di mercato di un'attività o di una passività. In presenza di mercati attivi, esso è misurato dal prezzo più probabile ragionevolmente conseguito sul mercato alla data di bilancio. Invece, in mancanza di validi riferimenti di mercato, occorre stimare il prezzo che sarebbe stato convenuto tra imprese indipendenti per uno scambio di mercato identico o affine. È evidente che, in tale contesto, il redattore del bilancio deve poter disporre di validi elementi di giudizio per arrivare a una stima attendibile del fair value. A tal fine, sono numerose le possibili soluzioni che si possono adottare, ed inoltre, può essere anche necessario fare riferimento a tecniche di valutazione particolari.

²⁹ Esempio: L'impresa Alfa annoveri fra le sue attività investimenti immobiliari posseduti al fine di percepire canoni di locazione. Questi investimenti siano valutati al fair value. Secondo le indicazioni dello IAS 40, le plus e le minusvalenze che ne conseguono devono essere rilevate a Conto Economico.

Si supponga che l'ammontare della plusvalenza da fair value rilevata al termine dell'esercizio sia 100. Il risultato di esercizio, comprensivo della plusvalenza, sia un utile di 20. Al momento della redazione del bilancio, ipotizzando che la plusvalenza non concorra a formare il reddito imponibile, occorre costituire la riserva da fair value per un importo di 100. A questo fine, deve essere accantonato tutto l'utile; se sono presenti riserve disponibili, per un importo di 80 queste devono confluire nella riserva indisponibile. Nel caso in cui non esistono riserve disponibili o il loro importo sia inferiore a 80, bisognerà accantonare utili degli esercizi successivi fino a portare la riserva da fair value all'importo di 100. Salvo, ovviamente, che, negli esercizi successivi, la plusvalenza sia stata effettivamente realizzata mediante l'alienazione dell'immobile o il valore di questo sia stato ridotto da una successiva svalutazione. Nel primo caso (alienazione), per la parte di plusvalenza realizzata non sarà più necessario costituire una riserva indisponibile; nel secondo caso (svalutazione), la riserva dovrà essere pari alla quota della plusvalenza che ancora residua (se residua) dopo la svalutazione. Giunta F., Pisani M., "Il bilancio", APOGEO, 2005, Milano, pag. 77.

Si può, per esempio, ricorrere all'attualizzazione dei cash flow attesi. Tale procedimento, consiste nel riportare a valori correnti i flussi monetari previsti in futuro dall'impiego del bene, applicando un tasso di interesse che tenga in considerazione il tempo di maturazione dei flussi previsti e delle incertezze ad essi collegati³⁰. Tali procedimenti di attualizzazione si rivolgono soprattutto, alle attività e passività monetarie, in quanto solo in questo caso i cash flow sono facilmente ipotizzabili e riescono, mediante l'applicazione di tassi di mercato, a dare un'accettabile approssimazione del valore di mercato dell'elemento patrimoniale oggetto di misurazione. Ad esempio, per le immobilizzazioni immateriali tale metodo risulta inadatto, in quanto si ritiene che i flussi di cassa da queste generati derivano dall'impiego congiunto di un complesso di beni, materiali ed immateriali, e che proprio per tale motivo, non siano autonomamente individuabili.

Un'ulteriore soluzione adottabile è quella del valore nominale o contabile, infatti, nel caso di crediti o debiti a breve scadenza o di prestiti a tasso variabile il valore contabile, spesso corrispondente a quello nominale, può essere giudicato equivalente al fair value.

Oppure, si può ricorrere all'impiego di modelli di option pricing o matrix pricing³¹, come per esempio la formula di Black e Scholes. Si tratta di metodi stocastici, particolarmente diffusi nei sistemi di controllo interno ed applicati soprattutto agli strumenti finanziari derivati³², si può optare per il costo di sostituzione³³, che rappresenta un criterio applicabile a numerose ed eterogenee fattispecie: tra cui immobilizzazioni materiali, swap, opere in corso di esecuzione, ecc., ma ovviamente si richiede, in relazione a ciascuna categoria, il riferimento ad un mercato diverso.

Da evidenziare, che tali alternative non sono applicabili né a terreni e fabbricati ed immobili né alle immobilizzazioni immateriali; infatti, per i primi l'unica possibilità di determinare il fair value è costituita dalla stima di un esperto che ne attesti il valore di mercato, invece per le seconde la determinazione del fair value può essere effettuata solo mediante il riferimento ad un mercato attivo.

Tuttavia, il progressivo allontanamento dal valore di mercato e l'adozione di altri criteri di riferimento, confermano la crescente dominanza di aspetti soggettivi non verificati, sul mercato o presso potenziali acquirenti; ed inoltre, riducono ulteriormente le caratteristiche fondamentali del metodo quali, l'oggettività e la verificabilità.

È opportuno precisare che nel Framework, non viene menzionato espressamente il fair value quale criterio generale di valutazione, ma vengono individuati quattro criteri generali di valutazione da seguire nel processo di determinazione del valore delle attività e delle passività, che si applicano sia in fase di riconoscimento iniziale che di valutazione di fine esercizio. Tali metodi di valutazione riguardano: il costo storico, il costo corrente, il valore di realizzo ed il valore attuale.

Il Framework non indica il metodo di valutazione preferibile in assoluto, anche se individua nel costo storico quello più comunemente utilizzato. Riconosce che una volta scelta una base di valutazione, possono applicarsi, per ciascuna posta di bilancio, valutazioni caratterizzate sulla base di un differente criterio; ovvero individua alcune prassi di valutazione in cui i diversi criteri possono coesistere, ovvero è preferibile una valutazione differente dal costo storico. Infatti, ammette che il costo storico delle attività non costituite da denaro possa essere meno rappresentativo di valutazioni a valori correnti, in quanto incapace di considerare gli effetti dei cambiamenti dei prezzi. Infatti, il fair value viene considerato un sostituto del criterio generale del costo storico nel caso di acquisto di fattori produttivi non attestati da uscite di denaro.

In particolare, il sistema valutativo fondato sui fair values discende dalla convinzione che i valori storici siano in grado di riflettere la funzionalità di una risorsa solo in condizioni di impresa e

³⁰ Pizzo M., 2000, pag. 26.

³¹ Pizzo M., 2000 pag 27.

³² Gli strumenti finanziari derivati sono contratti il cui valore dipende dall'andamento di un'attività sottostante nota anche come "underlying asset". Le attività sottostanti possono avere natura finanziaria (come ad esempio i titoli azionari, i tassi di interesse e di cambio, gli indici) o reale (come ad esempio il caffè, il cacao, l'oro, il petrolio, ecc). www.borsaitaliana.it

³³ Il criterio del costo di sostituzione consiste nel valutare un bene in base al costo che l'impresa dovrebbe sostenere per rimpiazzarlo con un altro bene in grado di svolgere la stessa funzione all'interno dell'impresa. www.marchegianonline.net

d'ambiente relativamente statiche. Viceversa, in condizioni fortemente variabili di gestione i valori storici possono non essere più capaci di assicurare i presupposti originari della corrispondenza tra costo e funzionalità del bene.

Diviene palese osservare che costo e fair value derivino da premesse opposte e manifestano logiche valutative del tutto inappropriate: infatti, mentre il costo riflette una specifica transazione e ad esso è estranea la finalità di calcolare il valore di quanto scambiato, nel fair value allo scambio effettivo si sostituisce lo scambio potenziale. In altre parole, un sistema al fair value determina i valori in base al possibile scenario esterno; ovvero, il livello del reddito e del capitale vengono calcolati ipotizzando la realizzazione delle attività e l'estinzione delle passività nel momento preso a riferimento per la valutazione. In concreto, in questo caso, la contabilità cerca di rappresentare il dinamico equilibrio con il mercato, attraverso un continuo adeguamento del valore delle attività e delle passività aziendali.

L'adozione del fair value si accompagna ad una serie di possibili vantaggi e limitazioni che coinvolgono tanto il piano operativo quanto quello teorico. In particolare, le principali virtù attribuibili al fair value sono:

1. permette di evidenziare più correttamente le risorse impiegate e i futuri flussi di cassa da esse generabili dando concreta evidenza della performance aziendale;

2. favorisce la comparabilità dei risultati dal momento che tutte le attività e passività sono determinate con riferimento ad una stessa data, in base alla quale, sono determinati i cash flow attesi, gli importi che ne derivano risultano, dunque, omogenei e confrontabili. Il costo storico al contrario riflette valori originati in momenti e condizioni diverse, lo scambio può essere temporalmente lontano dalla data di valutazione;

3. limita le politiche di bilancio;

4. realizza un'informativa trasparente, utile principalmente per gli investitori di capitale di rischio per assumere decisioni più consapevoli;

5. coerenza con i modelli di gestione dei rischi che si basano, soprattutto, su valori correnti.

Per quanto riguarda, invece, le principali limitazioni attribuibili al criterio sono:

1. comporta una maggiore volatilità del risultato d'esercizio;

2. i costi di implementazione. Infatti, una contabilità a fair value risulta più complessa ed onerosa di una tradizionale;

3. la trascurabilità dei benefici informativi per i lettori del bilancio;

4. la mancanza di un'effettiva transazione, ma il semplice ipotizzarla e, di conseguenza, la sua ridotta significatività anche sotto il profilo amministrativo;

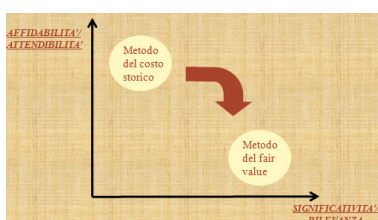
5. ed infine, la soggettività, infatti, il criterio implica per la sua determinazione, l'assunzione di ipotesi non prive di incertezza e quindi i valori possono anche risultare di difficile verificabilità e comparabilità.

I criteri utilizzati al fine di verificare l'adeguatezza dell'uno anziché dell'altro criterio valutativo sono rinvenibili nella affidabilità o attendibilità (reliability) e nella significatività o rilevanza (relevance), intesa come utilità per i destinatari dell'informazione contabile. Solitamente si attribuisce al costo storico maggiore affidabilità e minore significatività; e viceversa al fair value minore affidabilità e maggiore significatività. L'affidabilità del costo storico deriva dal fatto che esso è fondato su eventi già definiti ed espressi nelle registrazioni della contabilità di base; in questo senso il costo storico è tratto da dati «duri», «difficili» e quindi meno manipolabili, anche se non sono esclusi elementi di soggettività, come nel caso in cui si devono definire i costi accessori o la parte imputabile dei costi generali o il tasso di ammortamento dei cespiti deperibili. Dall'altra parte, la significatività, invece, viene criticata proprio per il carattere per così dire «ossificato»³⁴ nel tempo del dato, ma nello stesso tempo si trascura il fatto di non considerare che la funzione principale della contabilità a costi storici consiste nel confrontare, in base al criterio di competenza economica e non di cassa, i costi dell'investimento con i ricavi periodicamente ottenuti e che devono consentire, soprattutto, il recupero di quei costi.

³⁴ Autori vari, "IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia", Giuffrè, Milano, 2007, pag.367.

Invece, il fair value è favorito per la sua rilevanza, in quanto dovrebbe offrire una informazione aggiornata e quindi più significativa dei valori, pur separati, dei cespiti aziendali; ma dall'altra parte subisce molte critiche dovute alla sua minore affidabilità, proprio perché il «valore equo» evoca transazioni non in concreto attuate su quel determinato cespite, ma transazioni potenziali e quindi, comporta inevitabilmente un processo di stima e una maggiore soggettività valutativa.

Dunque, se si esaminasse graficamente il metodo del costo storico rispetto a quello del fair value, mettendo sulle ordinate la «attendibilità», e sulle ascisse la «rilevanza», si evidenzerebbe che il metodo del costo storico fornisce alta attendibilità, poiché la sua misurazione è certa, in quanto proviene, normalmente, da documenti formali. Ma nello stesso tempo, l'informazione fornita riveste poca importanza, perché infatti, molte attività e passività possono modificare nel tempo il loro valore e di conseguenza il patrimonio aziendale non tiene conto di queste variazioni.



Dunque, la logica di fondo del sistema IAS/IFRS, di matrice «patrimonialista» nella cui prospettiva il reddito deriva da variazioni dei singoli elementi patrimoniali, si distingue alla logica di valutazione «redditualista», che ispira la prassi contabile nazionale, incentrata sull'utilizzo del criterio del costo storico per determinare il «reddito effettivamente prodotto e distribuibile», inteso come l'accrescimento del capitale dell'azienda in un determinato periodo in conseguenza delle operazioni di gestione. In questa prospettiva, è possibile imputare a conto economico solamente componenti reddituali effettivamente realizzate e non anche quelle potenziali, in linea con il principio della prudenza e dell'integrità del capitale.

Tale considerazione induce a riflettere sulla comparabilità tra la valutazione al fair value ed il principio di prudenza così come richiamato nella nostra normativa. Nella prassi nazionale, sostanzialmente il concetto di prudenza assolve due obiettivi primari: quello di salvaguardare gli interessi portati dai creditori dell'impresa che potrebbero vedere lese le loro garanzie nella misura in cui il debitore distribuisse, sotto forma di dividendi, utili non realmente conseguiti ma frutto di una stima; e quello di limitare le valutazioni soggettive. La prudenza consente dunque di evitare gli eccessi portati dall'incertezza che caratterizza le stime, con delle valutazioni che diventano volutamente pessimistiche. Alla luce di ciò, è palese l'incompatibilità dell'introduzione del fair value rispetto al concetto di prudenza.

Lo IASB ha fortemente criticato il principio della prudenza applicato dalla prassi nazionale, poiché giudicato, in alcuni casi, limitativo di altri principi rilevati come quello della realizzazione e della competenza economica; in altri termini, poiché per i principi contabili internazionali è lecito imputare in bilancio anche componenti di reddito non realizzati è evidente la prevalenza del principio di competenza rispetto a quello della prudenza.

Tuttavia, anche in questo differente modello di bilancio il principio della prudenza non viene abbandonato, in quanto continua a rappresentare un elemento fondamentale per l'espressione dei giudizi valutativi di fine esercizio: in tale contesto non si traduce più nell'obbligo generalizzato di escludere dal calcolo del risultato economico di periodo gli utili non ancora realizzati, ma in questo caso ci si riferisce ad una prudenza per lo più amministrativa, ovvero rappresenta un comportamento da tenere nella redazione del bilancio, anziché una regola oggettiva di determinazione del risultato

economico. Essa è quindi perlopiù orientata ad evitare la sovrastima delle attività e dei ricavi e la sottostima delle passività e dei costi.

2.1 Il fair value nei bilanci delle società quotate in riferimento alle immobilizzazioni tecniche materiali ed immateriali: indagine estensiva per apprezzare il suo grado di impiego.

Il fair value viene proposto dagli IAS/IFRS come criterio valutativo obbligatorio per gli strumenti finanziari (IAS 32 e 39); investimenti immobiliari (IAS 40); attività biologiche e prodotti agricoli (IAS 41). In aggiunta, il fair value è comunque un criterio alternativo al costo storico consentito per la valutazione di: impianti e macchinari (IAS 16) e di attività immateriali (IAS 38).

In particolare, nel presente lavoro, l'attenzione è stata posta sulla classe delle immobilizzazioni tecniche materiali ed immateriali, in quanto rappresentano un'area di bilancio in cui i principi IAS/IFRS prevedono significative differenze rispetto all'impostazione contabile nazionale, in particolare per quanto riguarda il metodo della rideterminazione del valore.

Analizziamole brevemente:

Gli standard internazionali disciplinano le immobilizzazioni materiali nel documento IAS 16, che tratta di "Immobili, impianti e macchinari". A differenza di quanto avviene nel principio contabile nazionale, tale documento non stabilisce ciò che costituisce un'immobile, un impianto o un macchinario, di conseguenza la valutazione in merito alla definizione di un'immobilizzazione all'interno dell'impresa è soggettiva. Ad esempio, si possono aggregare più elementi singoli non significativi, quali stampi, attrezzi e matrici per costituire insieme un'immobilizzazione a cui applicare i criteri di valutazione, individuando un unico valore complessivo. Inoltre, per quanto riguarda la rilevazione in bilancio del bene, il framework ritiene che non sia necessario il passaggio formale della proprietà, essendo sufficiente la sola presenza di contratti preliminari, promesse di vendite o compromessi, poiché già da questi fattori si percepisce il trasferimento effettivo di tutti i rischi e benefici legati al bene.

Infine, in riferimento alla prima iscrizione in bilancio delle immobilizzazioni materiali, i criteri di valutazione sono gli stessi contenuti nelle disposizioni italiane; ossia il costo di acquisto per i beni acquistati presso terzi o il costo di produzione per quelli costruiti in economia. Le differenze più rilevanti riguardano la valutazione successiva alla rilevazione iniziale, infatti, lo Standard prevede che possono essere valutati con il metodo del costo o con quello della rideterminazione del valore, considerando le due opzioni alternative: ***1ª opzione:*** *le attività sono imputate in bilancio al costo di acquisto o di produzione, comprensivo degli oneri di diretta imputazione, successivamente rettificato per tener conto degli ammortamenti, perdite e ripristini di valore;* ***2ª opzione:*** *l'attività è iscritta al fair value alla data di rivalutazione sottratti gli ammortamenti accumulati ed eventuali perdite di valore. E le variazioni che derivano dal modello di rideterminazione del valore sono iscritte a riserva del patrimonio netto, se positive, o imputate a conto economico, se negative, solo se non residuano precedenti riserve di rivalutazione.*

Per quanto riguarda invece le immobilizzazioni immateriali, il principio contabile internazionale che si occupa di esse è lo IAS 38, Intangible Assets. Secondo lo IAS 38 affinché un'attività possa essere inserita tra le immobilizzazioni immateriali devono essere soddisfatte le seguenti condizioni: autonoma identificabilità; controllabilità dell'attività; attesa di futuri benefici economici; stima attendibile del costo dell'attività. Se tali requisiti non vengono congiuntamente soddisfatti, i costi sostenuti per l'acquisizione o la produzione interna di tali risorse vanno iscritti nel Conto economico dell'esercizio in cui sono stati sostenuti e non possono essere capitalizzati. Anche nell'ambito dei principi contabili internazionali il costo rappresenta il riferimento per la prima rilevazione delle immobilizzazioni immateriali. Il costo, tuttavia, a differenza del modello nazionale, non costituisce l'unico criterio valutativo utilizzato, dal momento che, in specifiche circostanze, lo IAS 38 impone di

far riferimento al fair value del bene. Tuttavia una differenza concettuale evidente si intravede nell'operazione di ammortamento.

Infatti, lo IAS 38 distingue: da un lato elementi immateriale a vita utile "definita", trattati alla stregua delle immobilizzazioni materiali, e assoggettati per questo al normale processo di ammortamento sistematico, dall'altro, elementi a vita utile "indefinita", quali per esempio marchi e avviamento, sottoposti ad un processo di impairment test. Tale procedura, eseguita dall'azienda periodicamente, permette, in estrema sintesi di valutare la perdita durevole di valore subita dall'oggetto di riferimento.

Per meglio comprendere le percezioni ed i comportamenti delle imprese in materia di utilizzo di questo nuovo metodo valutativo, ossia del fair value, ho ritenuto fondamentale riportare l'indagine contenuta nel libro di Marchi Luciano e di Lucio Potito, «*L'impatto dell'adozione degli IAS/IFRS sui bilanci delle imprese italiane quotate*», in quanto evidenzia informazioni rilevanti.

In particolare, tale indagine si pone l'obiettivo di apprezzare l'applicazione degli IAS/IFRS in Europa, valutando il grado di diffusione del fair value, che da sempre costituisce il criterio a cui, più o meno ragionevolmente, è legato il mutamento della logica valutativa imputabile ai nuovi standard. Specificatamente, si vuole verificare, limitatamente alle immobilizzazioni materiali ed immateriali, l'utilizzo del fair value, e le caratteristiche dell'informativa legate alle tecniche contabili ad esso implicite, ossia verificare il livello di disclosure fornite per tali poste di bilancio.

Tale indagine è svolta in modo estensivo sui bilanci consolidati di società appartenenti a differenti settori e collocate sulle principali piazze europee. In particolare, i bilanci esaminati fanno riferimento all'anno 2008, in cui si è verificata la grande crisi sui mercati finanziari che, aumentando la illiquidità dei mercati e la volatilità dei prezzi ha aperto un vasto dibattito sulla validità del fair value, reputato peraltro responsabile dell'amplificazione degli effetti negativi provenienti dalla crisi.

Rispetto alle componenti di bilancio suscettibili di una valutazione al fair value, in questa indagine, sono state considerate, in particolare: le immobilizzazioni materiali e gli investimenti immobiliari, per i quali il fair value costituisce un'opzione valutativa, anche se con differente grado di preferenza e con diversa contabilizzazione delle eventuali rivalutazioni; e le immobilizzazioni immateriali, ed in particolare l'avviamento che, come previsto dai nuovi principi, non è più soggetto ad ammortamento, ma sottoposto ad impairment test, rispetto a cui sono state valutate con attenzione le variegate e complesse modalità tecnico-contabili utilizzate per la stima del valore recuperabile. L'arco di tempo considerato è compreso tra il 2008 e i primi mesi del 2012. L'analisi è stata svolta ricorrendo al database EBSCO (Business Source Complete), selezionando gli articoli che riportavano nel titolo la parola chiave «fair value»; sono emersi 215 contributi successivamente analizzati; nello specifico, tale indagine è stata realizzata raccogliendo manualmente informazioni, di natura soprattutto qualitativa, dai bilanci consolidati di un campione di aziende quotate in Europa. Per la costruzione del campione sono state selezionate le prime dieci borse europee per capitalizzazione al 31/12/2007. Per ciascuna piazza sono state selezionate, secondo disponibilità, un massimo di 5 banche e le prime 10 società industriali e di servizi, escludendo le società finanziarie ed assicurative. Dunque, l'indagine è stata realizzata su 130 aziende, di cui 38 banche e 92 società industriali e di servizi; Nel dettaglio, l'analisi ha considerato le seguenti voci: fabbricati, industriali; impianti e macchinari; investimenti immobiliari; ed infine, l'avviamento.

Analizzando i risultati dell'indagine relativi alle immobilizzazioni materiali, emerge che tra le aziende esaminate tutte utilizzano il criterio del costo per valutare le poste Fabbricati, impianti e macchinari presenti nei propri bilanci, poiché frequentemente si sostiene, in premessa del report, che il costo storico rappresenti il principale criterio valutativo adottato in bilancio. La valutazione al fair value è destinata, in pochissimi casi ai Terreni e Fabbricati o talvolta più precisamente agli immobili destinati agli uffici o reparti amministrativi. Infatti, il 9,2% delle società valutano tali poste al fair value: di esse 8 sono banche, il 21% delle banche esaminate e 4 società industriali e di servizi, il 4,3% delle società esaminate; e le piazze in cui prevale tale valutazione sono Copenhagen, 4 su 14 società esaminate, e Lisbona, 3 su 11 società esaminate.

Differenti considerazioni devono essere fatte per gli Investimenti immobiliari, i quali sono disciplinati da uno specifico standard, lo IAS 40, che prevede che la valutazione iniziale del bene avvenga al costo, permettendo, nelle successive contabilizzazioni, la facoltà di scegliere se continuare ad applicare il criterio del costo oppure utilizzare il fair value, opzione, quest'ultima, molto raccomandata. In ogni caso, se l'impresa adotta il metodo del costo è comunque tenuto a riportare il fair value nelle note. Inoltre, rispetto alla valutazione prevista per le immobilizzazioni materiali dallo IAS 16, lo IAS 40 considera il modello della rideterminazione del modello non paritetico, bensì preferito al metodo del costo e prevede una differente contabilizzazione delle rivalutazioni, iscrivendole a conto economico, anziché a riserva del patrimonio netto.

Dall'indagine risulta che gli Investimenti immobiliari sono presenti nel 34% delle aziende analizzate, con un valore che di rado supera l'1% dell'attivo, eccezione fatta per la società immobiliare Colonial sulla piazza di Madrid, in cui questi investimenti costituiscono il 65% dell'attivo. Tra le aziende che presentano nei loro bilanci tali beni si ha una, presumibile, netta prevalenza delle banche rispetto alle società industriali e di servizi, 28 banche e 16 società industriali e di servizi. Tra le 28 banche che presentano gli investimenti immobiliari, 17, ossia il 61%, adottano il modello della rideterminazione del valore, mentre 11 valutano questi beni al costo. Tra queste ultime, 7 riportano comunque il valore del fair value nelle note del bilancio, invece 4 non adempiono alla richiesta dello IAS 40.

Invece, nelle società industriali e di servizi si evince un diverso comportamento: 3, ovvero il 19%, valutano al fair value, mentre le altre valutano al costo, riportando sempre nelle note al bilancio il valore al fair value, come previsto dallo IAS 40.

Invece, per quanto riguarda le immobilizzazioni immateriali si è analizzato l'impatto del fair value sulla voce "Avviamento". In particolare, i risultati dell'indagine evidenziano che nell'applicazione dell'impairment test solo 29 aziende su 128 dichiarano espressamente di utilizzare il fair value, mentre le restanti non forniscono informazioni specifiche oppure dichiarano di calcolare il valore recuperabile esclusivamente sulla base del valore d'uso.

In particolare, le piazze di Londra, 6 casi, e Francoforte, 5 casi, sono quelle che presentano maggiori casi di applicazione, seguiti da Milano e Amsterdam, 4 casi, quindi da Brussel e Parigi, 3 casi. L'ultima tra le piazze analizzate nel campione è Madrid. Da notare che nessuna tra le aziende-campione quotate sulla borsa di Madrid risulta applicare il fair value, mentre un solo caso è stato rilevato su Lisbona e Stoccolma. Anche in questo caso nessuno dei parametri quantitativi e qualitativi considerati, tra cui la capitalizzazione di mercato, la presenza su più di una borsa ecc., consente di spiegare le ragioni sottostanti ai comportamenti contabili adottati.

Dall'indagine quindi possiamo concludere che si nota una significativa adozione del fair value in quelle poste di bilancio in cui lo IASB esprime preferenza verso il fair value come alternativa al costo storico, ad esempio IAS 40; negli altri casi, invece, prevale assolutamente l'adozione della tradizionale metodologia del costo storico.

Da ciò si evince che le aziende quotate, quanto meno in Europa, siano ancora restie ad una significativa rivoluzione delle pratiche contabili adottate, perfino nelle piazze, ad esempio Londra, in cui è consolidata una cultura anglo-sassone vicina alla prassi statunitense, che si basa per tradizione su valori contabili correnti.

Dunque, le aziende europee sembrano non confidare nell'importanza legata al fair value, e sembra che l'adozione di tale valore sia subordinata alla necessità di rispettare un obbligo piuttosto che alla ricerca di una maggiore rappresentatività dei bilanci.

Sorge, infine, spontaneo chiedersi se il criterio del fair value risulti davvero appagante per rappresentare la performance dell'impresa e soprattutto se risulti un appropriato criterio di valutazione di tutto il patrimonio aziendale. Per le tipiche attività destinate alla vendita, sicuramente sì; per le attività strumentali, nelle quali l'impresa ha investito allo scopo di destinare a fini produttivi tutta l'utilità da esse ricavabile, certamente no. Difatti nella pratica corrente i beni, segnatamente quelli appartenenti all'area delle immobilizzazioni, per i quali non c'è l'obbligo della valutazione al

fair value, vengono rappresentati al costo storico. Il risultato è un documento in cui si adoperano criteri di misurazione misti, e quindi ibrido, e quindi privo di coerenza interna.

Alla luce di quanto detto, poiché «la comparabilità realizzata mediante la convergenza tra le differenti convenzioni e prassi contabili nazionali, così da pervenire ad un linguaggio comune, comprensibile da parte di utilizzatori appartenenti al mondo intero» rappresenta l'obiettivo di fondo del progetto IAS/IFRS, la scelta di abbandonare il costo storico come criterio base delle valutazioni di bilancio risulta dunque in contrasto con tale obiettivo di fondo. Viceversa, l'adozione del criterio del costo, con informazioni integrative, e gli schemi uniformi di rappresentazione dei valori dovrebbero essere opportunamente riconsiderati, al fine di garantire l'orientamento di fondo dei principi contabili internazionali: la comparabilità dei bilanci.

Concludendo, emergono dunque alcune problematiche e spunti di riflessione a seguito del cambiamento delle logiche valutative, ossia: una maggiore fluttuazione dei risultati economici; la necessità di una periodicità nei controlli economici; l'importanza dell'affidabilità degli strumenti previsionali; ed infine un possibile avvicinamento o allontanamento tra logica gestionale e quella contabile.

Dopo aver in grandi linee analizzato il grado di diffusione del fair value, limitatamente alle immobilizzazioni materiali ed immateriali, nel successivo paragrafo si presenta il dibattito tra i diversi studiosi della disciplina.

3. Dal costo storico al fair value: il dibattito fra gli studiosi di ragioneria e considerazioni di sintesi.

Non vi è alcun dubbio che i principi contabili internazionali emanati dallo IASB rappresentano un momento di rottura abbastanza rilevante nella storia della dottrina economica-aziendale nazionale. Gli IAS/IFRS costituiscono un diverso modo di concepire il bilancio e, per questo, partono da presupposti differenti rispetto agli assunti contabili e giuridici dei legislatori comunitario e nazionale.

In particolare, gli IAS/IFRS favoriscono, sul piano valutativo, il criterio del fair value (o valore equo o valore corrente di mercato) rispetto al tradizionale criterio del costo storico, già previsto dal codice civile italiano del 1942 e dalle direttive contabili comunitarie degli anni Settanta del secolo scorso.

È opportuno, inoltre, evidenziare che l'ampia scelta del fair value a fronte del costo storico non si traduce solo nella scelta di un metodo alternativo di contabilizzazione degli eventi di gestione, ma incide o può incidere profondamente sulla funzione da un lato economica e dall'altro giuridica del bilancio d'esercizio e conduce o può condurre a ridisegnare gli equilibri di potere all'interno e all'esterno dell'organizzazione corporativa d'impresa.

Infatti, i differenti criteri, portano a discordanti misurazioni del reddito e del patrimonio, la cui congruità è valutabile non in astratto ma per effetto degli scopi che scienza economico-aziendale e scienza giuridica intendono proporsi. A tal proposito, la scienza economica si pone soprattutto problemi di efficienza, di fronte alla esigenza della allocazione ottimale delle risorse scarse, ed elabora modelli teorici che tendono alla massimizzazione di un tale risultato³⁵.

L'espansione delle grandi compagnie mercantili, ma soprattutto la rivoluzione industriale sembrano rappresentare ciò che ha caratterizzato la progressiva formazione di un vero e proprio sistema di contabilità a costi storici, che si collega principalmente ad una funzione informativa interna, con l'obiettivo primario di soddisfare le esigenze di analisi degli amministratori al fine di

³⁵Sabino Fortunato, pag. 348. Autori vari, "IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia", Giuffrè, Milano, 2007.

verificare e confrontare costi e ricavi e meglio adeguare i processi produttivi alla crescente concorrenza esterna.

Pantaleoni evidenzia il necessario finalismo di ogni processo valutativo e che in presenza di molteplici criteri valutativi di un medesimo bene occorre preliminarmente stabilire lo «scopo» o gli scopi per cui si procede alla valutazione³⁶. Zappa, seguito da De Gobbis³⁷ e molti altri, chiarisce che certo lo «scopo informativo» del bilancio d'esercizio è importante, ma che esso non va sopravvalutato poiché il documento non dà conto di «tutta» la situazione patrimoniale, in quanto per esempio non vi compaiono gli «impegni»; e che «nelle imprese collettive di ogni fatta, ed in quelle appartenenti a società per azioni in specie, tra tutti gli scopi dell'inventario, assurge ad importanza tutta particolare la determinazione degli utili distribuibili³⁸».

Ma ciò che più rileva è che lo Zappa sottolinea come proprio in funzione di questo scopo, ovvero la determinazione degli utili distribuibili, si giustifica l'adozione del costo storico rispetto ad ogni altro criterio, giudicato incerto o arbitrario o in ogni caso basato su valutazioni soggettive.

Di contro, il costo storico, inteso come «il complesso delle spese che una impresa ha effettivamente dovuto sostenere per procurarsi un dato elemento patrimoniale» o come «il costo di un prodotto», per quanto non siano da nascondere le «non poche né lievi difficoltà che nella determinazione loro occorre di vincere», trova «base certa in dati reali» e non «arbitrari» o «affatto personali»³⁹. L'Autore tende a respingere criteri alternativi che più si avvicinano al moderno criterio del fair value. In generale, il prezzo corrente, inteso come prezzo di vendita o come prezzo di acquisto o di costo sul mercato, dovrebbe essere preferito in quanto, rappresenterebbe la situazione economica attuale dell'impresa, ovvero il suo «valore effettivo» o «reale» o il «valore vero» o «prezzo giusto» al momento della redazione del bilancio. In realtà, osserva Zappa che tali espressioni «sono vuote di significato logico e si riconnettono a utopie economiche d'altri tempi»; e principalmente il prezzo corrente: è incerto e arbitrario, anche quando riferito a listini ufficiali di borsa, per la difficoltà di attribuzione delle merci ad una precisa categoria quotata, per la scarsa frequenza di negoziazioni e per le forti oscillazioni che possono colpire alcune categorie di beni; è un prezzo che si è determinato senza considerare la quantità dei beni presenti nei bilanci delle varie società, che pure si vorrebbero valutare come se fossero oggetto di scambio al momento della redazione del bilancio e che, se partecipassero allo scambio, altererebbero il medesimo prezzo corrente rendendolo non significativo; è per lo più un prezzo che presume che i cespiti dell'impresa al momento del bilancio siano tutti in vendita, qualora questo non corrisponde al vero, posto che si tratta di valutare una impresa in funzionamento; ed infine, è un criterio non idoneo a calcolare gli utili distribuibili.

I criteri utilizzati al fine di verificare l'adeguatezza dell'uno anziché dell'altro criterio valutativo sono rinvenibili nella affidabilità o attendibilità (reliability) e nella significatività o rilevanza (relevance), intesa come utilità per i destinatari dell'informazione contabile.

Come evidenziato nei precedenti paragrafi, solitamente si attribuisce al costo storico maggiore affidabilità e minore significatività; e viceversa al fair value minore affidabilità e maggiore significatività. Ciò trova riscontro nella definizione stessa di fair value, in quanto sottolinea che deve trattarsi di uno scambio potenziale fra soggetti paritari e che agiscono consapevolmente e volontariamente in condizioni normali. Il valore di scambio potenziale viene individuato, dunque, nel prezzo di mercato alla data di riferimento del bilancio. Inoltre, per diverse attività e passività non esistono mercati attivi su cui i cespiti vengano negoziati, per questo motivo il fair value deve essere opportunamente ricostruito mediante stime che si caratterizzano, soprattutto, su modelli matematici e che sono assegnati alla scelta degli amministratori.

³⁶ Edizione originale: Pantaleoni Maffeo, *“Erotemi di economia”*, Vol. II, Padova, CEDAM, 1964.

Autori vari, *“IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia”*, pag. 352, Giuffrè, Milano, 2007.

³⁷ Edizione originale: De Gobbis Francesco, *“Il bilancio delle società anonime”*, Milano, Soc. Dante Alighieri, 1931.

Autori vari, *“IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia”*, pag. 352, Giuffrè, Milano, 2007.

³⁸ Edizione originale: Zappa G., 1917, pag. 58.

Autori vari, *“IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia”*, pag. 352, Giuffrè, Milano, 2007.

³⁹ Edizione originale: Zappa G., 1917, p. 89-90.

Autori vari, *“IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia”*, Giuffrè, Milano, 2007, pag. 353.

Al fine di attribuire più oggettività a tale processo valutativo, si è tentato da un lato di individuare tre livelli di dati di riferimento e dall'altro di imporre una selezione gerarchica. Al primo livello il fair value replica senza aggiustamenti i prezzi di quotazione di identiche attività e passività negoziate in un mercato attivo; al secondo livello il fair value è calcolato sulla base di input oggettivi diversi dai prezzi di quotazione e riferibili, direttamente o indirettamente, all'attività o passività da valutare; al terzo livello il fair value si basa su un input del tutto soggettivo, cioè su ipotesi non ritraibili da elementi esterni ma dall'interno della stessa entità che redige il bilancio, in modo che esse corrispondano alle ipotesi che gli operatori di mercato compirebbero nel definire il prezzo di quei cespiti⁴⁰.

Ma nonostante tali sforzi, il processo valutativo in questione, rileva tutta la sua potenziale arbitrarietà e dunque la sua scarsa attendibilità, specialmente quando non è direttamente ricavato dalle quotazioni di mercati liquidi e attivi.

Sebbene si ritiene che la migliore qualità del criterio sia rappresentata dalla sua significatività, non mancano, comunque, critiche sotto questo aspetto: innanzitutto, il fair value non è molto utilizzato per finalità gestorie, ciò può dipendere dal fatto che il criterio si basa su una alternativa rifiutata dallo stesso management. In definitiva, la metodologia del fair value suppone che alla data di bilancio tutte le attività siano vendute e tutte le passività siano estinte, ciò però risulta contraddittorio proprio per il fatto che quelle attività, in bilancio, persistono; inoltre, il fair value presume una valutazione separata dei cespiti, non tenendo conto che la vendita di cespiti congiunti ha generalmente un valore più elevato della liquidazione frammentata; analisi di finanza comportamentale evidenziano che il prezzo di mercato può anche non corrispondere al fair value, ciò è dovuto, principalmente, alla presenza di asimmetrie conoscitive tra acquirente e venditore. Insomma prezzi di mercato e modelli valutativi possono fornire «rumorose informazioni» che riducono la significatività dei valori così espressi per i destinatari; il fair value rende più volatili i risultati di bilancio, che di per sé non rappresenta un fatto negativo, ma diviene uno svantaggio nel momento in cui tali risultati siano la conseguenza di stime alterate o peggio di manipolazione dei manager; infine, l'informazione di bilancio svolge un ruolo importante nel rendicontare accuratamente i risultati «storici» dell'attività anche per consentire la verifica che tali risultati corrispondano a quelli attesi. Se tuttavia il bilancio finisce per incorporare più informazioni sulle aspettative future, ciò può condurre ad una crescente inaffidabilità di tali informazioni, poiché gli amministratori potrebbero essere indotti a fornire più facilmente informazioni fuorvianti circa le loro aspettative⁴¹.

Il fair value, infine, è favorito in quanto si ritiene abbia una maggiore capacità informativa con riferimento alla capacità delle risorse di generare flussi di cassa futuri, infatti adottando tale criterio, si attribuisce maggiore rilevanza all'esigenza di conferire ai vari elementi patrimoniali un valore predittivo della futura entrata di denaro che non alla necessità di evidenziare importi oggettivi indiscutibili quali il costo sostenuto. Ma è da sottolineare che, se da un lato l'adozione di tale valutazione porterà ad un aumento della trasparenza e dell'efficienza dei mercati finanziari, dall'altro apporterà degli svantaggi, soprattutto, alle aziende non quotate, in quanto quest'ultime, acquisiscono i mezzi finanziari a prestito dagli istituti di credito e non dal mercato; proprio per tale motivo, queste aziende privilegiano un sistema prudenziale basato sui costi storici.

In aggiunta, dal punto di vista meramente concettuale possiamo osservare come il passaggio dal costo al fair value costituisca, di fatto, il passaggio da una posizione in cui viene tutelata principalmente l'impresa a una in cui viene tutelato prevalentemente l'investitore, adesso in grado di disporre di valori che, in quanto correnti, gli consentono di eseguire previsioni per il futuro.

Non vi è alcun dubbio che i Principi contabili internazionali emanati dallo IASB costituiscano un momento di «rottura» assai rilevante nella storia della dottrina economico-aziendale nazionale. Gli IAS/IFRS costituiscono un diverso modo di concepire il bilancio e, per questo, partono da presupposti differenti rispetto agli assunti contabili e giuridici dei legislatori comunitario e nazionale.

⁴⁰ Autori vari, "IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia", Giuffrè, Milano, 2007, pag.368.

⁴¹ Autori vari, "IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia", Giuffrè, Milano, 2007, pag.371.

Non è un mistero che il bilancio IASB sia destinato prevalentemente agli investitori potenziali ed effettivi che dalle informazioni economico-finanziarie in esso esposte desiderano conoscere l'effettivo stato di salute dell'azienda. Infatti, le disposizioni previste dagli IAS/IFRS sono dirette prioritariamente a individuare, da una parte, il grado di solvibilità e solidità aziendale e, dall'altra, la capacità a produrre reddito nel futuro, oltre che nel presente. Tali esigenze conoscitive condizionano sia la tecnica di presentazione dei risultati aziendali, sia la previsione di adeguati criteri di rilevazione e valutazione.

Per questo, le valutazioni del mercato sono quanto mai rilevanti nel sistema contabile dello IASB; il costo storico, individuato dal Framework come criterio valutativo prevalente, sta lasciando velocemente il passo a modelli di valutazione articolati sul valore di mercato dei beni. In realtà è ancor più corretto affermare che le valutazioni sono basate sulla capacità che gli elementi patrimoniali hanno di apportare benefici economici, sotto qualsiasi forma, all'azienda.

Conseguentemente, i dati contabili risultano decisamente più volatili e meno prudenziali rispetto ai dati contabili elaborati per mezzo delle tecniche di origine comunitaria. In definitiva, il bilancio dello IASB non è in grado di fornire una misura della ricchezza prodotta; invece esso si propone di evidenziare la performance economica che, però, per sua natura potrebbe essere quanto mai aleatoria e pertanto soggetta ed essere smentita da fatti e accadimenti futuri.

Gli anni '90 hanno rappresentato un periodo di grande espansione per i mercati finanziari e tale fenomeno ha comportato l'esigenza di individuare un criterio di valutazione che fosse in grado di eliminare le lacune informative del costo, o meglio che riuscisse a fornire il «reale valore» del bene iscritto in bilancio. Questo compito «difficoltoso» non poteva che concretizzarsi nella previsione di un sistema basato sul valore dei beni percepito dal mercato; tuttavia, è da sottolineare, che anche il valore del mercato, in quanto riferito a un momento statico identificabile con la data di chiusura del bilancio, può produrre effetti distorsivi e non coerenti con l'idea di identificare un valore corretto. Da qui l'idea di adottare quale riferimento principale per la misurazione delle poste di bilancio un valore astratto, e per tale motivo difficilmente recuperabile nella realtà dei mercati stessi, denominato «fair value».

In estrema sintesi, l'obiettivo della valutazione delle poste di bilancio attraverso l'applicazione del fair value è quello di determinare un valore per l'iscrizione contabile legato ad un prezzo corrente, cioè di mercato, per uno scambio potenziale riferito alla data di bilancio.

L'adozione del fair value come criterio di valutazione di attività e passività, sia reali che finanziarie comporta la determinazione in bilancio di una configurazione di reddito, definita «reddito potenzialmente prodotto», da cui deriva la possibilità di iscrivere a conto economico, al fine di indicare la performance complessiva del periodo, componenti reddituali pur non ancora realizzati, in linea con il principio mark to market. In questo modo nel risultato d'esercizio sono compresi, oltre gli utili derivanti dalle operazioni di gestione, quelli originati dalla valutazione dei singoli elementi patrimoniali.

Dunque, la logica di fondo del sistema IAS/IFRS, di matrice «patrimonialista»⁴² nella cui prospettiva il reddito deriva da variazioni dei singoli elementi patrimoniali, si distingue alla logica di valutazione «redditista»⁴³, che ispira la prassi contabile nazionale, incentrata sull'utilizzo del criterio del costo storico per determinare il «reddito effettivamente prodotto e distribuibile», inteso come l'accrescimento del capitale dell'azienda in un determinato periodo in conseguenza delle operazioni di gestione. In questa prospettiva, è possibile imputare a conto economico solamente componenti reddituali effettivamente realizzate e non anche quelle potenziali, in linea con il principio della prudenza e dell'integrità del capitale.

Tale considerazione induce a riflettere sulla comparabilità tra la valutazione al fair value ed il principio di prudenza così come richiamato nella nostra normativa. Nella prassi nazionale, sostanzialmente il concetto di prudenza assolve due obiettivi primari: quello di salvaguardare gli interessi portati dai creditori dell'impresa che potrebbero vedere lese le loro garanzie nella misura in

⁴² Besta, 1981.

⁴³ Zappa, 1950.

cui il debitore distribuisse, sotto forma di dividendi, utili non realmente conseguiti ma frutto di una stima; e quello di limitare le valutazioni soggettive. La prudenza consente dunque di evitare gli eccessi portati dall'incertezza che caratterizza le stime, con delle valutazioni che diventano volutamente pessimistiche. Alla luce di ciò, è palese l'incompatibilità dell'introduzione del fair value rispetto al concetto di prudenza.

Lo IASB ha fortemente criticato il principio della prudenza applicato dalla prassi nazionale, poiché giudicato, in alcuni casi, limitativo di altri principi rilevati come quello della realizzazione e della competenza economica; in altri termini, poiché per i principi contabili internazionali è lecito imputare in bilancio anche componenti di reddito non realizzati è evidente la prevalenza del principio di competenza rispetto a quello della prudenza. Inoltre, nel corpus degli IAS/IFRS, il postulato del «true and fair view» non ha la stessa valenza attribuitagli dalla disciplina nazionale; infatti tale clausola generale non viene concepita come il fine del bilancio, ma come una condizione propedeutica ad una completa e corretta informativa economico-finanziaria.

Tuttavia, anche in questo differente modello di bilancio il principio della prudenza non viene abbandonato, in quanto continua a rappresentare un elemento fondamentale per l'espressione dei giudizi valutativi di fine esercizio: in tale contesto non si traduce più nell'obbligo generalizzato di escludere dal calcolo del risultato economico di periodo gli utili non ancora realizzati, ma assume la funzione di principio guida nelle scelte di valori di realizzo futuro sia per quanto riguarda il calcolo del fair value ma anche nell'ipotesi di valutazione al costo.

Solitamente si attribuisce al costo storico maggiore affidabilità e minore significatività; e viceversa al fair value minore affidabilità e maggiore significatività. L'affidabilità del costo storico deriva dal fatto che esso è fondato su eventi già definiti ed espressi nelle registrazioni della contabilità di base; in questo senso il costo storico è tratto da dati «duri», «difficili» e quindi meno manipolabili, anche se non sono esclusi elementi di soggettività, come nel caso in cui si devono definire i costi accessori o la parte imputale dei costi generali o il tasso di ammortamento dei cespiti deperibili. Dall'altra parte, la significatività, invece, viene criticata proprio per il carattere per così dire «ossificato»⁴⁴ nel tempo del dato, ma nello stesso tempo si trascura il fatto di non considerare che la funzione principale della contabilità a costi storici consiste nel confrontare, in base al criterio di competenza economica e non di cassa, i costi dell'investimento con i ricavi periodicamente ottenuti e che devono consentire, soprattutto, il recupero di quei costi.

Invece, il fair value è favorito per la sua rilevanza, in quanto dovrebbe offrire una informazione aggiornata e quindi più significativa dei valori, pur separati, dei cespiti aziendali; ma dall'altra parte subisce molte critiche dovute alla sua minore affidabilità, proprio perché il «valore equo» evoca transazioni non in concreto attuate su quel determinato cespite, ma transazioni potenziali e quindi, comporta inevitabilmente un processo di stima e una maggiore soggettività valutativa.

Si può osservare, inoltre che, qualora le quotazioni di mercato non siano attendibili, le valutazioni al fair value delle attività e passività patrimoniali potrebbero inficiare l'informativa, in quanto le variazioni di fair value rifletterebbero fluttuazioni non indicative di effettive variazioni intervenute e, pertanto, l'utilizzo dei valori correnti e la conseguente volatilità dei valori di bilancio produrrebbe informazioni fuorvianti. In conclusione, la valutazione al fair value può essere efficacemente presa in considerazione, rispetto alla valutazione al costo storico, solo se esiste un mercato attivo e trasparente per le differenti tipologie di attività e passività possedute alla data di bilancio.

Nell'ambito dei principi contabili internazionali il fair value è un criterio di valutazione previsto per diversi elementi del patrimonio. Infatti, in alcuni casi costituisce l'unico criterio di valutazione previsto, come ad esempio accade per alcune categorie di strumenti finanziari; invece, in altri casi rappresenta il criterio di valutazione raccomandato, anche se è consentito continuare ad utilizzare il criterio del costo, come ad esempio accade per gli investimenti immobiliari; ed infine, il fair value può costituire il criterio alternativo consentito, anche se il criterio preferito continua a rimanere il costo, è il caso, ad esempio, delle immobilizzazioni materiali e delle immobilizzazioni immateriali.

⁴⁴ Autori vari, «IAS/IFRS. La modernizzazione del diritto contabile in Italia», pag.367, Giuffrè, Milano, 2007.

La problematica degli IAS/IFRS rimette dunque al centro dell'attenzione la misurazione del valore. La nuova ottica valutativa, peraltro, non può essere considerata corretta, principalmente per due motivi: se l'ottica del costo considera solo i risultati economici realizzati nelle operazioni di vendita, l'ottica del mercato esprime tutti i risultati, sia quelli realizzati, sia quelli solo stimati, in quanto legati alle operazioni di investimento, nei processi produttivi, o finanziari, in corso di formazione; l'ottica valutativa del mercato esprime gli andamenti di breve periodo e di brevissimo termine, determinando un alto grado di «volatilità» dei risultati. Sul primo punto, occorre riaffermare che il criterio «corretto», nella teoria classica del sistema del reddito, è quello della ripartizione dei risultati in corso di formazione, superando la visione retrospettiva del costo, ma anche quella «patrimonialista» del fair value di mercato. Mentre, sul secondo punto, il riferimento al mercato ha significato solo per la determinazione dell'utile o della perdita in corso di formazione. Ma se riteniamo corretto il principio valutativo della ripartizione, nel tempo, degli utili in corso di formazione, dovremmo anche porci l'obiettivo della loro «stabilizzazione» nel tempo, per evitare di attribuire all'esercizio utili solo sperati, che potrebbero, successivamente, non essere «confermati» dalla dinamica del mercato.

In conclusione, una corretta determinazione dei valori di bilancio potrebbe realizzarsi solo attraverso una teoria generale dei valori basata su una logica integrata reddituale - patrimoniale: con una correlazione costi-ricavi basata sulla valutazione «sistemica» degli utili e delle perdite in corso di formazione, in una prospettiva di medio lungo termine; l'utilizzo, ai fini pratici, del criterio del costo sostenuto piuttosto che quello del fair value, nella consapevolezza degli errori valutativi insiti in entrambi i criteri valutativi; mediante il ricorso a processi di rivalutazione e svalutazione patrimoniale; ed infine, l'utilizzo comunque di un sistema di informazioni integrative, contabili ed extracontabili, per operare una corretta interpretazione dei valori di bilancio, a prescindere dallo specifico criterio utilizzato nella determinazione degli stessi valori⁴⁵.

Quanto detto, ossia questa riluttanza al cambiamento della logica valutativa, è confermata anche dall'indagine svolta sul grado di diffusione del fair value nei bilanci delle società Europee, dove si nota una significativa adozione del fair value solo in quelle poste di bilancio in cui lo IASB, esprime preferenza verso il fair value come alternativa al costo storico, ad esempio IAS 40; negli altri casi, invece, prevale assolutamente l'adozione della tradizionale metodologia del costo storico.

In particolare, tale riluttanza può essere in parte giustificata nelle immobilizzazioni strumentali, per le quali la tradizionale valutazione al costo costituisce pur sempre una base oggettiva e significativa per apprezzare il capitale strumentale dell'azienda e sulla quale calcolare la quota di partecipazione dello stesso al processo produttivo⁴⁶.

4. Conclusioni e prospettive future.

Gli obiettivi della regolamentazione contabile devono tenere conto di tutti gli aspetti che riguardano il contesto in cui l'azienda opera e non si devono soffermare soltanto sulle grandezze che sono misurabili in termini monetari. Infatti così sono individuati da Alexander: *“It is axiomatic that the need for accounting regulation arises from the necessity for business entities...to report to the community at large. .. A corporation uses and controls a large variety of scarce resources which therefore become unavailable for alternative uses by the community, and this sense the corporation and its operatives (especially managers) are accountable to the community.”*⁴⁷

⁴⁵ L. Marchi, L. Potito, *“L'impatto dell'adozione degli IAS/IFRS sui bilanci delle imprese italiane quotate”*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pag. 26.

⁴⁶ Marchi L., Potito L., *“L'impatto dell'adozione degli IAS/IFRS sui bilanci delle imprese italiane quotate”*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pag. 232.

⁴⁷ D. Alexander(2011), *“Financial Reporting and Smes: putting the user first”*, in G. Capodaglio(a cura di), *L'Ipotesi di Espansione in Europa degli IAS/IFRS*, Collana RIREA aziende - Studi e ricerche di Economia aziendale, Roma, RIREA, pag. 77.

La trattazione dell'Autore è molto interessante, in quanto individua come obiettivo della contabilità quello del servizio per rendere migliore il governo dell'azienda. Continua affermando che l'obiettivo invece dato al bilancio e alla contabilità dagli standard IFRS è restrittivo in quanto mira a dare una rendicontazione soltanto finalizzata agli stakeholders.

Se andiamo a vedere la storia del bilancio d'esercizio, in relazione al contesto di riferimento, ci rendiamo conto che forse, come anche afferma Terzani (2002) all'attuale stato dell'arte abbiamo sempre maggiore esigenza di avere un "sistema di bilanci" e che quindi l'informazione relativa al bilancio d'esercizio "classico" non è più sufficiente. Ciò può essere anche considerata una riflessione normale ma non è soltanto questo il punto. Vogliamo cioè riuscire anche a capire se il bilancio in sé può essere considerato utile/importante per le aziende che operano in quel contesto che abbiamo chiamato "modernità sostenibile".

L'utilizzo del bilancio d'esercizio, almeno quello per le piccole e medie imprese, risulta molto limitato se non si fa riferimento agli interlocutori: creditori e stato-tributi (De Martini). Inoltre la progressiva soggettivizzazione, secondo molti studiosi che hanno scritto sull'impatto degli IAS/IFRS, a cui all'attuale stato dell'arte il sistema di bilancio d'esercizio è sottoposto, rende ancora più volatile questo documento.

... a questo punto un pensiero si fa strada ...che il "sistema di bilanci" possa ritrovare il suo orientamento proprio grazie agli altri documenti, quelli della social and environmental accounting? Una probabilità molto ampia sottolinea questo aspetto, in quanto si punta a migliorare le relazioni ed il miglioramento delle relazioni porta la fiducia, quindi anche ad un migliore utilizzo di tutti gli strumenti di comunicazione, compreso il bilancio d'esercizio. In merito a questo si legga: "Conseguentemente, Terzani avverte l'esigenza di delineare un quadro concettuale di riferimento in cui le varie informazioni siano messe a sistema, secondo una logica razionale volta ad indagare gli ambiti dell'accountability in modo unitario e non frammentato. Si passa così da un approccio metodologico che vede il bilancio come un sistema di simboli con una precipua struttura "sintattica" (il linguaggio dei bilanci appunto) e chiavi di decodifica, ad un'impostazione che pone sullo stesso livello informazioni di natura diversa ma attinenti allo stesso fenomeno: l'azienda e il suo sistema."(Fazzini, 2010, pag. 140).

BIBLIOGRAFIA

- Azzali S., *“L’informativa di bilancio secondo i principi contabili nazionali ed internazionali”*, G. Giappichelli, Torino, 2005
- Capodaglio G., *“I principi contabili in Italia e le loro prospettive future”*, RIREA, Roma, 2003
- Capodaglio G., *“Le valutazioni aziendali ordinarie: le immobilizzazioni”*, CLUEB, Bologna, 1997
- Capodaglio G., *“Principi contabili e di bilancio”*, RIREA, Milano, 2011
- Chirieleison C., *“Gli intangible assets tra principi contabili nazionali ed internazionali”*, Colombo G., *“Il bilancio d’esercizio: strutture e valutazioni”*, UTET, Milano, 1992
- Corno F., Lombardi Stocchetti G., *“Le valutazioni di bilancio”*, Edizioni Angelo Guerini e Di Pietra R., *“Ragioneria internazionale e armonia contabile”*, CEDAM, Padova, 2000
- Di Pietra R., *“La cultura contabile nello scenario internazionale. Istituzioni, principi ed esperienze”*, CEDAM, Padova, 2002
- Di Pietra R., *“Ragioneria internazionale: dall’armonizzazione contabile al bilancio IFRS”*, CEDAM, Padova, 2010
- FrancoAngeli, Milano, 2008
- FrancoAngeli, Milano, 2011
- Gionetti A., *“I principi IAS/IFRS in Italia: l’interpretazione degli standard più significativi”*, Giuffrè, Milano, 2005
- Giunta F., Pisani M., *“Il bilancio”*, APOGEO, Milano, 2005
- Gruppo di studio e attenzione dell’Accademia Italiana di Economia Aziendale: *“L’Analisi degli Effetti sul Bilancio dell’introduzione dei Principi Contabili Internazionali IAS/IFRS”*, 1° e 2° volume, Rivista Italiana della Ragioneria e dell’Economia Aziendale, Roma, 2007
- Lionzo A., *“Il sistema dei valori di bilancio nella prospettiva dei principi contabili internazionali”*, FrancoAngeli, Milano, 2005
- Marasca S., *“Le valutazioni nel bilancio d’esercizio”*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1999
- Marchi L., Potito L., *“L’impatto dell’adozione degli IAS/IFRS sui bilanci delle imprese italiane quotate”*, FrancoAngeli, Milano 2012
- Matacena A., *“Il bilancio di esercizio: strutture formali, logiche sostanziali e principi generali”*, CLUEB, Bologna, 1993
- Milano, 2006
- Onida P., *“Il bilancio d’esercizio nelle imprese: significato economico del bilancio: problemi di valutazione”*, Giuffrè, Milano, 1951
- Palma A., *“Il bilancio d’esercizio”*, Giuffrè, Milano, 1998
- Paolone G., De Luca F., *“Il bilancio d’esercizio: principi, procedure, valutazioni”*, Paolone G., *“Il bilancio di esercizio: funzione informativa, principi, criteri di valutazione”*, G. Giappichelli, Torino, 2004
- Pellegrino C., *Reddito, capitale e bilancio di esercizio. Una introduzione*, Giuffrè, Milano, 1998
- Pizzo M., *“Il “fair value” nel bilancio d’esercizio”*, CEDAM, Padova, 2000

Quaderno di giurisprudenza commerciale: “IAS/IFRS: la modernizzazione del diritto contabile in Italia”, Giuffrè, Milano, 2007

Quagli A., “Bilancio di esercizio e principi contabili”, G. Giappichelli Editore, Torino, 2004

Rivista dei Dottori Commercialisti: “I principi generali del bilancio secondo la Direttiva 34/2013: un confronto con gli IFRS” di Claudia Mezzabotta, Fascicolo n°4 – Ottobre-Dicembre, Giuffrè, 2013

Rivista dei Dottori Commercialisti: “Il bilancio di esercizio secondo la nuova Direttiva contabile Europea” di Marco Venuti, Fascicolo n°1 – Gennaio-Marzo, Giuffrè, 2014

Rivista dei Dottori Commercialisti: “Il recepimento della Direttiva 2013/34/UE in Italia: le sfide” di Claudia Mezzabotta, Fascicolo n°4, Giuffrè, 2014

Rivista dei Dottori Commercialisti: “Principi di valutazione aziendale” di Giovanni Liberatore, Stefano Fontana e Antonella Silvestri, Fascicolo n°3 – Luglio-Settembre, Giuffrè, 2014

Roscini Vitali F., Vinzia M., “Fair value per l’applicazione degli IAS”, Il Sole 24 Ore, Milano, 2005

Rullani E., “Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi”, Marsilio, 2009

Santesso E., “Valutazioni di bilancio: aspetti economico-aziendali e giuridici”, Giappichelli, Torino, 1994

Terzani S., “Il sistema dei bilanci”, FrancoAngeli, Milano, 2002

Venuti M., “Il bilancio di esercizio fino agli IFRS: finalità, principi e deroghe”, Giuffrè,

Zappa G., “Il reddito d’impresa”, Giuffrè, Milano, 1950